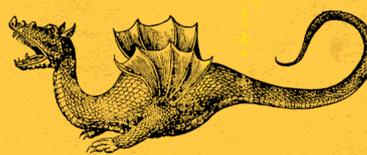




PROGETTO  
MAMBRINO

## HISTORIAS FINGIDAS



### Mezzogiorno aragonese e settentrione cortigiano: una direttrice per la diffusione delle culture iberiche in Italia

Jacopo Gesiot  
(Università degli studi di Udine)

Abstract

Questo lavoro si propone di ricostruire un ipotetico tracciato di diffusione della cultura iberica in Italia, principiato a partire dal prestigioso catalizzatore della corte aragonese di Napoli, e via via ramificatosi attraverso i centri dell'Italia padana a cavallo tra Quattro e Cinquecento. Visti i primi contatti a opera di mercenari, studenti ed ecclesiastici, si passa a studiare la fioritura della cultura plurilingue raccolta attorno ad Alfonso di Trastámara nel quadro della rete di relazioni, soprattutto matrimoniali, intessute con le corti settentrionali. Sulla scorta dei vari accasamenti, a cui si somma quello splendido di Lucrezia Borgia con Alfonso d'Este, si spargono attraverso la penisola intrattenitori e artisti di diversa qualità, interpreti di una letteratura, talvolta estemporanea, che finisce per interessare pure intellettuali di peso, come il Bembo e l'Equicola, arbitri di una cultura cortigiana che, ai suoi margini, si apre alle novità originate nella Penisola iberica. Al termine di questo *excursus*, interrotto con l'incoronazione bolognese di Carlo V, si raccolgono i segnali di un'assimilazione ormai compiuta, e, come si suggerisce nell'ultima sezione, sfociata nei primi accenni di un'operazione critica e di sistemazione, parallela al recupero delle lettere provenzali, che provvederà le condizioni per i primi passi della romanistica cinquecentesca.

Parole chiave: Italia e Spagna, relazioni culturali, Napoli aragonese, Gonzaga, Este.

The present work aims to reconstruct an hypothetical blueprint of the spread of Iberian culture in Italy, which gradually extended to the centers of Northern Italy between the 15<sup>th</sup> and the 16<sup>th</sup> centuries, since the settling of the Aragonese court in Naples. Starting from the first contacts thanks to mercenaries, ecclesiastics and university students, the essay continues analysing the flowering of the multilingual culture gathered around Alfonso of Trastámara, related to the northern courts through nuptial agreements. As a result of various marriages, included the matrimony between Lucrezia Borgia and Alfonso d'Este, several Spaniard poets and entertainers left the South directed to the Po valley, where they diffused models of literature –sometimes extemporaneous– that eventually interested important intellectuals such as Pietro Bembo and Mario Equicola, arbiters of a courtesan culture slightly opening to Iberian literatures. The conclusion of the present article outlines the first attempts of interpretation of this production and the effort to compare romance languages and culture during the Renaissance, in parallel with the redicosvery of Occitan literature, as the definitive proof of complete assimilation and consequent criticism.

Keywords: Italy and Spain, cultural relations, Aragonese Naples, Gonzaga, Este.



1. In queste pagine si cercherà di mettere a fuoco la ricezione delle lettere iberiche in Italia a partire dall'avvento di Alfonso V d'Aragona (1394-1458), «qui primus Hispanici sanguinis stirpem ut in ea diu regnaret, Italiae inseruit» (Giovio, 1551, 122), e la progressiva familiarità dell'aristocrazia italiana con queste, la quale, una volta apparentatasi, finirà per acquisirne i codici ed ereditarne le maniere. Al di fuori di un passaggio iniziale a proposito dei primi movimenti da una penisola all'altra di mercanti, soldatesche e studenti universitari sin dal XIII secolo, e senza contare il rifugio, alla fine del XV, di numerosissimi ebrei ispanici, nelle pagine che seguono si andrà a considerare con attenzione l'influenza delle diverse categorie di uomini di lettere e produttori di cultura, su vari livelli, dagli umanisti, ai poeti cortigiani e fino ai cantori che, a partire dal XV secolo, giunsero dai domini catalani e castigliani al seguito delle potenti dinastie dei Borgia e dei Trastámara. Si presterà quindi un'attenzione particolare al riverbero settentrionale della temperie iberica propria dell'aula napoletana che, per effetto dei vari compromessi matrimoniali con la dinastia aragonese, una volta irrobustitasi per convergenza durante i pontificati valenzani, si estenderà soprattutto alle corti di Milano, Ferrara e Mantova. Nella fase considerata, quella a cavallo tra Quattro e Cinquecento, non si potrà certo parlare di un flusso robusto, di un interesse conclamato per le letterature di Spagna, ma di una propagazione che, per rivoli e infiltrazioni, condurrà a singoli fruitori (e interpreti) di rilievo, segnalatisi per gusto e cortesia, e premonitori della passione cinquecentesca per il libro spagnolo in originale e in traduzione<sup>1</sup>; d'altronde, il passaggio di secolo è segnato da una crescente apertura della corte nei confronti della variante ispanica, a fronte di forme romanze più consuete, quali la francese e, alla lontana, la franco-veneta, quindi da una disponibilità di natura aristocratica, secondo il progresso della moda spagnola, e al contempo, come si vedrà più avanti, di marca erudita, stravagante, dato il marchio di novità.

A questo proposito un rilievo del Castiglione, presente già nella prima redazione del *Cortegiano* (1515), sanciva il recupero ormai compiuto da parte della lingua di Spagna su quella francese, se non addirittura il suo sorpasso, come annotava pure Vittorio Cian<sup>2</sup>:

Il medemo intraviene del saper diverse lingue, il che io laudo molto nel cortegiano, et massimamente la spagnola et la francese, perché il commertio di l'una et l'altra natione è molto frequente in italiani et con noi sono queste due piu conformi che alcuna delle altre; oltre che quelli dui Principi sono potentissimi, et ne la pace et guerra sempre hanno la corte piena di

---

<sup>1</sup> Per il successo della stampa spagnola in Italia e la formazione di un canone si veda Lefèvre (2012), in particolare il capitolo *Un canone inverso: il catalogo dei libri spagnoli nella Libreria di Anton Francesco Doni*. Per una prospettiva più localizzata, cfr. Petrella (2004). Per un'idea delle relazioni tipografiche tra le due penisole, cfr. Rhodes (2004).

<sup>2</sup> Cfr. Cian (1947, 170): «Più diffusa al seco in seguito la conoscenza dello spagnuolo, più diffusa che non quella del francese, che anche alquanto più tardi (1527) in una corte così colta come quella di Ferrara, appariva tanto difficile, da far rinunciare alla recita del Menecmi tradotti appunto nella lingua d'oltr'alpi».

nobilissimi cavaglieri, che per tutto 'l mondo si spargono et a noi purtroppo bisogna conversargli<sup>3</sup>.

Si eviterà di passare in rassegna le tappe conseguenti al traguardo del 1530, anno dell'incoronazione bolognese di Carlo V d'Asburgo e principio dell'egemonia spagnola in Italia, ma saranno evidenziati quegli indizi che, a partire dall'ingresso a Napoli di Alfonso V d'Aragona nel 1442, rimandino alla domestichezza delle corti italiane con le culture iberiche: nella fattispecie si tenterà di mostrare una scansione di eventi che, lungo un'ipotetica direttrice Sud-Nord, possano documentare la progressiva esperienza di queste da parte di un pubblico interessato, e tuttavia non ancora pienamente consenziente, date le altissime pretese della dottrina umanistica, tenendo pur sempre presente la marginalità di una simile propensione, in particolare nell'arco di tempo prescelto, evitando così di sistematizzare accenti irregolari, che, nonostante acquisiscano via via carattere endemico, si accreditano proprio per la loro rarità.

2. Una presenza iberica non occasionale sul suolo italiano, tolte le prime colonie di mercanti catalani, risale ai fatti posteriori alla rivolta del Vespro (1282) e agli eventi che videro Pietro III d'Aragona ereditare i domini siciliani in seguito al precedente matrimonio con Costanza di Svevia, primogenita di Manfredi<sup>4</sup>. Nel corso dell'espansione catalano-aragonese nel Mediterraneo, che a partire dal 1326 avrebbe incluso la Sardegna, la campagna di Sicilia aveva favorito l'arrivo di contingenti catalani nella penisola, presto schieratisi al soldo delle fazioni guelfe d'Italia e in particolare quale truppa mercenaria della corte angioina di Napoli (Ferrer i Mallol, 1996). I cronachisti d'età comunale ricordano l'irruzione di queste soldatesche, che si spinsero fino alle città della Pianura Padana, come Parma, Bologna e Ferrara, permanendo, come in quest'ultimo caso, nel ricordo popolare:

Ma perche la fuga, ch'ebbero i catalani da ferraresi, fu nel ventidue di luglio, giorno della festività di santa Maddalena; fu dipoi permesso, che per memoria di quel fatto i fanciulli ogni anno con le mani et con le frombe si tirassero frutti et herbaggi portati da quella stagione: rappresentando la fattione de ferraresi contra catalani, col dividersi, et rincalciarsi reciprocamente dall'un capo all'altro della piazza (*Historia de principi di Este*, 243)<sup>5</sup>.

Si tratta dei celebri *mugaverì* che in un certo senso anticipano, almeno nella memoria storica degli italiani, il soggiorno, sebbene di tutt'altra natura, di quei letterati-cavalieri che, al seguito dei Trastámara, avrebbero condiviso nel

---

<sup>3</sup> Cito dalla trascrizione del ms. Vat. lat. 8205 curata da Zorzi Pugliese (2012).

<sup>4</sup> Non si approfondirà la condizione siciliana in quanto, secondo De Blasi e Varvaro (1988, 236), «i legami con la Catalogna, attivi sul piano linguistico (oltre che politico, economico, religioso), non comportarono conseguenze culturali».

<sup>5</sup> Nella trascrizione mi limito a sciogliere i compendi, separare graficamente *u* da *v* e adeguare le maiuscole e l'impiego degli accenti all'uso moderno. Si vedano inoltre il *Chronicon Parmense* (1902, 140) e il *Chronicon Estense* (1908, 66). Per la compagnia catalana di Ferrara, cfr. Ferrer i Mallol (1965).

Quattrocento i frutti del Rinascimento italiano<sup>6</sup>. L'affacciarsi delle genti ispaniche in Italia è dunque segnato fin dall'inizio da una certa turbolenza, prodotto da situazioni traumatiche e assunto quale compito da una classe di guerrieri con le rispettive *gentes*, dalle famiglie almogavare fino ai potentissimi clan dei Guevara e degli Ávalos: in definitiva le relazioni fra italiani e ispanici risponderanno spesso, e sin dai primi contatti, a una certa dinamica tra invasore e invasore che permetterà ai letterati più raffinati d'interpretare l'idea oraziana di una *Graecia capta* vendicatrice dei propri occupanti<sup>7</sup>.

Naturalmente non tutte le interazioni incorse fino al Cinquecento sono riducibili a questo modello, in quanto a partire dal XIII si assiste al trasferimento in Italia di singoli individui, o di diverse categorie sociali, come quella degli studenti, attratti dalla reputazione di cui godono le università italiane, Bologna su tutte, dove si distinguono le due *nationes* spagnola e catalana (Tamburri, 1999); è inoltre accertato che, mentre lo studio emiliano continua a rappresentare una sicura leva di promozione sociale per gli aspiranti giuristi, col passare del tempo un numero sempre maggiore di spagnoli, catalani e portoghesi, spinti dall'intensificarsi delle relazioni politiche tra le due penisole nel corso del XV secolo, eleggeranno diversi tra gli *studia* dell'Italia padana per formarsi, oltre che in diritto civile e canonico, pure in medicina e filosofia naturale (Grendler, 2002). Sono per primi gli aspiranti funzionari della cancelleria aragonese, alla fine del Trecento, ad assimilare, insieme alle regole dell'*ars dictatoria*, i principi della retorica classica, a saggiare il rigoglio delle novità filologiche e degli *studia humanitatis* (Olivar, 1936; Badia, 1988); anche ammessi i notevoli progressi introdotti nelle lettere catalano-aragonesi dagli scambi con la corte avignonese di Benedetto XIII e con quella francese di Carlo V il Saggio, è certamente nel corso del Quattrocento che la formazione italiana di umanisti quali Jeroni Pau, Joan Margarit e Joan Ramon Ferrer, quest'ultimo pure uditore di Guarino a Ferrara, inaugura la stagione più florida dell'umanesimo catalano<sup>8</sup>. Lo stesso discorso vale per la cultura umanistica di Castiglia, annunciata dalla nuova sensibilità letteraria invalsa alla corte di Juan II, ma pienamente realizzata ad opera delle sue avanguardie in Italia legate alla curia romana, quali Rodrigo Sánchez de Arévalo, Alfonso de Palencia e

---

<sup>6</sup> Quanto ai nobili al seguito di Alfonso V, questi erano pure ricordati per i modi rapaci e bellicosi, almeno secondo quanto il marchese Borso d'Este faceva presente al sovrano: «li quali [Catelani], sequondo che a nui è mostrato chiaramente, piu tosto desfano lo facto dela V. Maysta che lo fazano; e questo per loro superbie, mali modi e tiranie grandissime, che, eviderter, uxano verso questi de lo Reame, et anche perche li voleno tenere sotto pedi et signorezarli con desonesti modi, e per ogni cosa gli voleno dire vilania e manazarli», cfr. Foucard (1879, 714).

<sup>7</sup> A proposito dell'impressione sui conquistatori ispanici si vedano i versi esemplari del Pontano (*Carmina*, 430) indirizzati a Girolamo Borgia: «His consedit avus, terra devector Ibera, / quem procul a patria Martis abegit amor. // Te nec bella iuvant, nec te iuvat aereus ensis, / parta nec hostili praeda cruore placet».

<sup>8</sup> Così Vilallonga (2001, 482) commenta l'inventario *De viris illustribus catalanis* di Pere Miquel Carbonell: «Li és igual que l'obra dels seus il·lustres sigui breu o extensa, mèdica o literària, o fins i tot que no existeixi. Per a Carbonell si el protagonista de la biografia sabia llatí i grec, si el protagonista havia estudiat a Itàlia, si el protagonista havia tingut relació amb Itàlia, aquests ja eren motius suficients per incloure'l dins del seu catàleg». Quanto alla presenza ferrarese di Joan Ramon Ferrer, cfr. Cobos (1995, 133).

Fernando de Córdoba, quest'ultimi due vicini al Bessarione, e alle università della penisola, come Elio Antonio de Nebrija, l'alunno più famoso del Collegio spagnolo di Bologna<sup>9</sup>.

Insomma, provato il debito iberico, variamente quantificato, nei confronti della scuola umanistica italiana, si rileva in definitiva, a monte di questo risultato, una cospicua migrazione di brillanti uomini di cultura, per un verso da sgrezzarsi al nuovo metodo, per l'altro tramite di saperi originali, dal tomismo salmantino al lullismo di ritorno, che tra Quattro e Cinquecento arriveranno pure a dare il proprio contributo, più o meno rilevante, al Rinascimento e a suscitare una certa approvazione da parte dei dotti italiani (Vasoli, 1980; Cappelli, 2004). Ma la corte per eccellenza dove italiani e ispanici si trovano a vivere a stretto contatto e a collaborare nella risposta alle medesime esigenze ideologiche è senz'altro quella di Alfonso V il Magnanimo, impiantata sul suolo italiano, ma fortemente immaginata da un sovrano di origine ed educazione ispanica, popolata da un'aristocrazia guerriera pan-iberica e al contempo polo d'attrazione per alcune delle menti più raffinate di tutto il Mediterraneo.

3. Divenuto nel 1443 *rex utriusque Siciliae* Alfonso di Trastámara, sovrano d'Aragona, è ormai alle soglie dei cinquant'anni, metà dei quali votati al sogno di riscuotere l'eredità angioina nel Mezzogiorno d'Italia (Ryder, 1990); sin dai primi tempi della spedizione, a margine delle fatiche militari, sostenute con spirito da autentico *caballero andante*, Alfonso manifesta una profonda sensibilità per l'avanzamento della cultura italiana e si circonda da subito di umanisti come Porcellio dei Pandoni, il Panormita e Lorenzo Valla, mentre altri, tra cui Bartolomeo Facio, Giovanni Gioviano Pontano, Pier Candido Decembrio, Gregorio da Tiferno, Lorenzo Buonincontri, Poggio Bracciolini e Giannozzo Manetti lo raggiungeranno nel corso della lunga dimora napoletana (Delle Donne, 2010)<sup>10</sup>. Nonostante la prevalenza di cortigiani autoctoni, la sede napoletana del sovrano d'Aragona è popolata da una nutrita comunità di origine iberica, alla quale, tra le altre cose, sono affidati i principali compiti funzionali, al punto da spingere l'aristocrazia locale a lamentarsi dell'esclusione dagli uffici più importanti (Cappelli, 1997, 90)<sup>11</sup>; se con la

<sup>9</sup> Per la relazione tra l'umanesimo italiano e spagnolo si vedano le varie interpretazioni di Rico (1978), Gómez Moreno (1994) e González Rolán (2003).

<sup>10</sup> A fronte dell'ideale militare-cavalleresco, evidenziato anzitempo da Giménez Soler (1909, 7), dove si richiama l'invito di Alfonso a «exercir en diversas partidas del mondo los strenuos actos de cavalleria», il marchese di Santillana, pur descrivendo nella *Comedieta de Ponça* un «rey e cavallero... e luzero de bello e miliçia» (*Comedieta*, 81), ricorda tuttavia che fin dalla giovane età aveva dimostrato uno spirito liberamente predisposto allo studio; la sua passione per la classicità è poi provata, prima ancora di giungere in Italia, dalla ricerca delle *Historiae* di Pompeo Trogo, delle decadi di Tito Livio e dalle epistole di Seneca, però «en romanç» (Rovira, 1990, 26).

<sup>11</sup> La prova di tale predominio è data, oltre che dall'origine dei collaboratori più stretti del sovrano, pure dalla precedenza del catalano tra gli idiomi impiegati dalla cancelleria, ovviamente latino a parte, come chiarisce Ryder (1990, 48 e 256). Una testimonianza dell'eccesso d'incaricati ispanici è infine

morte di Alfonso e la separazione dei due regni d'Aragona e di Napoli molti personaggi rientreranno in patria, altri converranno di restare alle dipendenze del nuovo re Ferdinando I (1424-1494), detto Ferrante, accreditando, quale fattore di futuro rilancio di tanta ispanità, la definitiva acclimatazione di molte delle famiglie giunte nel 1443: oltre ai celebri Cardona, d'Ávalos e Guevara vale la pena di ricordare quei clan che lasceranno le proprie tracce negli annali del Settentrione cortigiano, come i García di Mantova, da cui discesero Battista e Tolomeo Spagnoli<sup>12</sup>.

Un'altra stirpe legata all'impresa alfonsina, e altresì responsabile dell'attecchire della cultura ispanica, specie quella di marca valenzana, in Italia, è poi quella dei Borgia, il cui papa antesignano, Callisto III (1378-1458), Alonso Borja prima del 1455, aveva a lungo servito il Trastámara come consigliere. Un legame con la città di Valenza, dove Alfonso aveva stabilito la propria corte tra il 1425 e il 1431, è vivo, oltre che nel ricordo per il poeta Jordi de Sant Jordi, nelle diverse relazioni con le voci più rappresentative di quell'ambiente, mantenute o inaugurate durante gli anni napoletani: Ausiàs March (Torró, 2005), Joanot Martorell (Villalmanzo, 1995, 179-181) e il segretario Joan Olzina, per Ferrando (2013) autore del *Curial i Güelfa*<sup>13</sup>. A questi si possono accostare i nomi di coloro che compongono versi in castigliano, la lingua impiegata con maggior frequenza per la creazione poetica nell'aula napoletana, soprattutto quelli del gruppo formato da Carvajal, Juan de Tapia, Juan de Andújar, Diego del Castillo, Fernando de Guevara, Suero de Ribera, Diego de Saldaña e Pedro Torrellas<sup>14</sup>.

Senza insistere oltre sul vigore della comunità iberica presso la corte alfonsina, è necessario ribadire, quale marca d'originalità, che l'iniziativa di questo sovrano favorì sempre la commistione, a parte talune specializzazioni, come si è visto a esempio per la poesia, tra le diverse anime di una corte cosmopolita e plurilingue di letterati coesi nella celebrazione del proprio mecenate (Delle Donne, 2015):

Les relacions culturals que ens cal considerar tenen, en els anys que van del 1416 al 1516, quatre vehicles lingüístics que gosaria afirmar que eren entenedors a tot home culte que es trojava integrat en els dominis del Magnànim i dels seus successors immediats d'allà i d'ençà: el llatí, l'italià, el català i el castellà (Riquer, 1978, 211).

L'insediamento sul suolo italiano di un'organizzazione di letterati così disomogenea, ma al contempo così risolutamente centripeta e costruttiva, produsse dei riverberi, più o meno intensi, in contesti distanti dall'epicentro dell'iniziativa, ad esempio in taluni ambienti padani, che si ritrovarono quindi coinvolti, ora per

---

data da Borso d'Este, che però utilizza in maniera indiscriminata l'etichetta di *catalani*: «Pare che la V. Maysta non se fidi de veruno Italiano, ne anche ne ami, ne voglia veruno» (Foucard, 1879, 714).

<sup>12</sup> Quanto all'educazione di Ferrante, Pontieri (1969, 35) sottolinea la difficoltà nell'assimilare i tratti della cultura italiana e la rilevanza dell'impronta ispanica nella sua formazione.

<sup>13</sup> Per la presenza di altri poeti in lingua catalana si veda anche Torró (2009).

<sup>14</sup> Sono i poeti dei *cancioneros* alfonsini. Per la poesia iberica alla corte aragonese si vedano Gargano (1994) e Vozzo Mendia (1995). Si tenga poi presente quel fenomeno di *castellianització* culturale che interessò diversi dei nobili e degli autori catalani e di cui parla Fuster (1975, 179).

l'associazione dei propri intellettuali alla corte napoletana, ora attraverso le politiche matrimoniali degli anni dell'apogeo aragonese<sup>15</sup>.

Al fine di delineare i termini di questa diramazione è necessario considerare in primo luogo le risorse linguistiche della corte napoletana: il catalano, lingua eletta al pari del latino per la comunicazione cancelleresca, era pure parlato da molti degli operatori culturali quali bibliotecari e maestri della scuola privata regia, tuttavia senza ottenere quel grado di consenso nella comunicazione letteraria accordato al castigliano e all'italiano, coltivato anche da certi poeti spagnoli, e diffuso nonostante le incertezze dei molti destinatari stranieri (Coluccia, Cucurachi, Urso, 1995; Compagna, 2000).

A tanti codici differenti corrispondeva pure un patrimonio ricchissimo di risorse librarie, rappresentato al più alto grado dalla magnifica biblioteca napoletana dei re d'Aragona, giacimento multilingue in cui confluiva il fiore della produzione culturale dei diversi domini della corona (López-Ríos Moreno, 2005; Toscano, 2009). Basta gettare uno sguardo ai primi inventari alfonsini per avere prova dell'ampio spettro (*frances, lati, castella, lenga aragonesa e cathalana*) di una raccolta, ancora in germe, che diventerà una delle collezioni più importanti del Rinascimento<sup>16</sup>. Sorvolando sulla mole del fondo in latino riferito dagli inventari successivi, certo considerato la sezione più preziosa, si registra altresì l'entrata nella collezione di testi in volgare provenienti dalla Penisola Iberica, anche in seguito alla sistemazione napoletana di questa, stando a quanto testimoniano le cedole della biblioteca: ad esempio Alfonso ordina a Valenza nel 1442 «un libre appellat lo saltiri o laudatori del Reverend Maestre Francesch Eiximenis» (Giménez Soler, 1909, 237), mentre sotto Ferrante sono allestiti un «cançoner per lo Senyor Rey» (De Marinis, 1947, 253, cedola n. 334), una «storya spanica» per il Duca di Calabria (290, n. 748), un «libro de la stola scripto in castigliano» (295, n. 789), e si raccolgono testi di carattere pratico in «letra spanyola» (258, n. 401), tra i quali un «libro nomine Manuel Dies traducto de catalano in italiano» (288, n. 719), probabilmente una copia del *Libre de la menescalía*, e un non meglio precisato «libre intitulat darmes» (263, n. 527); ancora si rilegano «uno libro nominato la Doctrina morale in catalano» e un «Fiore de vertute in catalano» (292, n. 769), e inoltre Cola Rabicano illumina «uno Canczonero de octavo de foglio» (281, n. 649). Di un certo interesse risulta poi la testimonianza della preparazione di volumi destinati all'Italia settentrionale, secondo quanto si ricava dal progetto di «fer scriure I biblia per la Ill. ducica (*sic*) de Milan» nel 1463 (245, n. 190) e dal ricordo datato 1474 della rilegatura di «xxii volums de libres de la illustrissima duquesa de Ferrara» (262,

---

<sup>15</sup> Se del movimento di umanisti alla volta della corte alfonsina qualcosa si è detto e dei traffici matrimoniali qualcosa si dirà più avanti, vale la pena ricordare che taluni letterati italiani si volsero pure verso la Penisola Iberica: al di là dei vari Lucio Marineo Siculo e Pietro Martire d'Anghiera, favoriti presso la corte dei re cattolici, è il caso di menzionare l'esplorazione precoce delle biblioteche spagnole da parte di Angelo Decembrio, viaggiatore nella Penisola in diverse occasioni tra il 1450 e il 1458, ora per conto degli Sforza, o forse degli Este, ora su mandato di qualche nobile napoletano, e ospite d'onore presso la corte del Principe di Viana (Cruells, 1933).

<sup>16</sup> Per gli inventari più antichi, cfr. González Hurtebise (1907) e Alós-Moner (1924). La ricostruzione più completa è quella di De Marinis (1947-1952).

n. 510). Il fatto che la raccolta arrivi a comprendere numerosi titoli italiani, ora scelti tra quelli canonici, ora derivati dalla tradizione epicorica, e insieme acquisire un catalogo di opere ibero-romanze, dimostra la funzione mediatrice di un'istituzione in grado di rappresentare e connettere le due penisole<sup>17</sup>.

Un repertorio di questa entità, un amalgama tale, oltre a cimentare le competenze linguistiche dei letterati in rapporto con gli aragonesi, permetteva l'accesso da parte degli italiani a una cultura fino a quel momento abbastanza remota: ad esempio si ha notizia della richiesta di opere di storia ispanica per conto di Flavio Biondo (*Scritti inediti e rari*, 1927, 147-153) e Lorenzo Valla (Gómez Bayarri, 2012, 28) e quindi del disappunto di quest'ultimo per la sola disponibilità di fonti in lingua volgare, come la *Crónica General* di Alfonso X, opera che pure cominciava a rivenerci nelle biblioteche signorili del Nord, come quella sforzesca, dove nel 1488 si registra una «Cronaca di Alfonso X in spagnolo in carta» (Fumagalli, 1990, 23 e 257), e quella estense, che, in base a un inventario del 1474, custodiva forse, oltre a un codice delle *Siete partidas*, le cronache catalane di Bernat Desclot e Ramon Muntaner, secondo l'interpretazione di Ezio Levi delle voci «Ragonese» e «Monzator» (Bertoni, 1903, 91; Levi, 1933, 471). Gli storici ispanici infatti cominciavano a suscitare allora una certa attenzione transnazionale, ad esempio quali modelli per gli storiografi alfonsini, come nel caso di Bernat Desclot e Álvaro García de Santa María (Delle Donne, 2015, 152-153).

La lingua *spagnola*, come veniva spesso definita pure quella catalana, non era infatti sconosciuta a Milano e a Ferrara, come dimostrano la richiesta di un «libro di cazze in spagnolo» da parte di Galeazzo Maria Sforza (D'Adda, 1875, 57) e l'offerta a Ercole I d'Este di «duo libri... de moralitade in lingua spagnola, in versi» (Bertoni, 1903, 65), come ancora l'indirizzo a quest'ultimo alla fine del 1480 di un componimento scritto in castigliano, ma forse da mano catalana, a proposito della conquista turca di Otranto (Bertoni, 1905a, 10-15). D'altronde Ercole doveva avere un'ottima pratica della lingua castigliana, avendo trascorso la giovinezza a Napoli tra il 1445 e il 1460 assieme al fratello minore Sigismondo, quest'ultimo ammesso nella cerchia più stretta del Magnanimo, e anche di quella catalana, a quanto si evince dal commento dell'oratore estense presso la corte aragonese, che non si disturba a tradurre la copia di lettere in lingua spagnola, dal momento che «V.S. la intende benissimo» (anche in questo caso per lingua spagnola s'intende il catalano)<sup>18</sup>.

---

<sup>17</sup> Altri titoli si possono individuare nell'inventario della biblioteca del principe di Taranto Ferdinando d'Aragona, figlio maggiore di Federico III, ultimo re aragonese di Napoli, senza però poter isolare con sicurezza i testi acquisiti nel corso del periodo italiano, in quanto il documento venne redatto nel 1550 al momento del lascito del fondo al monastero di San Miguel de los Reyes di Valenza. Più in generale si tenga presente l'indicazione di López-Ríos secondo cui «es posible incluso que algunos de los que sí pertenecieron a la biblioteca no se anotaran en los catálogos de la misma, bien porque por la lengua se consideraban textos secundarios, bien porque no estaban en lujosos manuscritos. Tengamos en cuenta que la colección real estuvo siempre en manos de competentes bibliotecarios, capaces de sopesar el distinto valor de cada libro como objeto físico y, aunque hay excepciones, no eran precisamente los códices en vulgar los de más bella factura» (López-Ríos Moreno, 2005, 53).

<sup>18</sup> Ercole e Sigismondo erano stati qui inviati dal fratellastro Leonello d'Este marchese di Ferrara: «Hercule était lui-même un personnage très connu à Naples. Il y avait été envoyé dès 1444 pour y

Competenze di questo tipo erano certo derivate dalla frequentazione diretta della corte aragonese, come nel caso dei due estensi, e ancor più erano guadagnate attraverso le unioni matrimoniali, come per Ippolita Maria Sforza (1445-1484), andata in sposa nel 1465 ad Alfonso d'Aragona Duca di Calabria e infatti ricordata intenta alla lettura di un libro spagnolo da parte del marito (Motta, 1886, 178). La prima promessa sposa a lasciare Napoli per il Nord è viceversa la figlia, seppur illegittima, del Magnanimo, Maria d'Aragona (1425-1449), accasatasi nel 1444 con Leonello d'Este, seguita nel 1473 dalla nipote Eleonora (1450-1493), figlia secondogenita di Ferrante, condotta in corteo al futuro marito, Ercole I, dal fiore dell'intellettualità ferrarese, come i cortigiani Niccolò da Correggio e Matteo Maria Boiardo recatisi a Napoli per scortarla<sup>19</sup>. Quanto poi alle casate milanesi, se un solido legame con gli aragonesi risaliva al tempo della prigionia di Alfonso presso Filippo Maria Visconti, Isabella d'Aragona (1470-1524), figlia di Alfonso II, diviene per giunta duchessa di Milano attraverso le nozze con Gian Galeazzo Maria Sforza nel 1488 (Dina, 1919). Altrettanto interessante è il movimento lungo la medesima direttrice di poeti e artisti di vario genere provenienti dalla corte napoletana, come Juan de Tapia, presente a Milano, e Juan Valladolid, raccomandato presso i Gonzaga e gli Sforza dai dinasti aragonesi, senza contare presenze minori e poco documentate, ma probabilmente più frequenti, come quella del buffone spagnolo Gianicho, ospite alla corte di Mantova<sup>20</sup>.

I nomi di Juan de Tapia e Juan de Valladolid ritornano anche in un monumento della poesia *cancioneril* di area napoletana quale il *Cancionero de Estúñiga* (Salvador Miguel, 1977), summa della lirica di corte copiata, insieme ad altre raccolte, nel corso del primo decennio del regno di Ferrante, a riprova del fatto che gli effetti, seppur più compassati, della dimora ispanica si estesero oltre l'esuberante fase alfonsina (Salvador Miguel, 1990; Vozzo Mendia, 1995). Al di là di questo slittamento cronologico bisogna poi tener conto di un allargamento geografico, e non di poco conto: se infatti è naturale che queste raccolte uscissero dalla corte e circolassero tra le famiglie aristocratiche (Vozzo Mendia, 1995, 176), è tuttavia più sorprendente che il *cancionero* napoletano condivida lo stesso antigrafo dell'antologia cosiddetta *Cancionero de la Marciana* (Varvaro, 1964; Zinato, 2005), trascritta a Venezia da mano veneta intorno al 1470, in una fase di poco precedente, sebbene senza correlazioni

---

faire son éducation, pour ainsi dire, à la cour splendide d'Alphonse Ier. Il fut donc élevé presque avec Ferdinand, bien que ce dernier fût son aîné de quelques années, et eut ainsi l'occasion de faire la connaissance de sa future épouse. A Naples, on aimait Hercule, et on l'estimait pour le courage chevaleresque qu'il avait montré dans son duel — causé par une affaire d'amour — avec Galéas Pandone, comte de Venafro» (Berzeviczy, 1912, 58). La lettera citata con riferimento a Ercole I è trascritta in Bertoni (1905a, 2) con incipit «En aqestez dies passatz vos scrivim e responghem a unes lettres que de vos altres havem».

<sup>19</sup> Per l'accasamento di Maria d'Aragona, cfr. Bini-Iotti-Milano (1997, 42). Quanto alle nozze di Eleonora, cfr. Olivi (1887). Un profilo della duchessa in Folin (2008).

<sup>20</sup> Alcuni cenni a proposito di questi spostamenti si trovano in Finoli (1958). Per i versi dedicati da Juan de Tapia alle nobildonne viscontee, cfr. Salvador Miguel (1977, 205 e 299). Per Juan de Valladolid e le lettere di raccomandazione di Ferrante d'Aragona e Ippolita Maria d'Aragona, cfr. Bertolotti (1886) e Motta (1890). Un ricordo dei diversi intrattenitori ispanici in Luzio-Renier (1891).

dirette, all'apertura della tipografia lagunare a diverse commissioni iberiche<sup>21</sup>. Emergenze spagnole, seppur minime, si rilevano poi nei florilegi di poeti napoletani e meridionali come il *Cansonero* del Conte di Popoli, compilato intorno al 1468, e la silloge del manoscritto Riccardiano n. 2752, dove si rinvengono esperimenti in lingua castigliana quasi sicuramente a opera di funzionari di corti non ispanofoni<sup>22</sup>; questi non passavano certo a interpretare in maniera originale una tradizione ritenuta inconciliabile, piuttosto si limitavano a sporadiche sottrazioni al modo di poetare straniero, come precisa Corti, mostrando «un iberismo a fior di pelle, prodotto dai costumi di una corte, non da una penetrazione spirituale del mondo artistico spagnolo» (De Jennaro, 1956, XXXV-XXXVI).

4. Tentativi poetici ulteriori e di maggior rilievo si registrano nel Nord, a riprova del fatto che nel giro di meno di mezzo secolo la lirica spagnola aveva risalito la penisola e raggiunto quelle magnifiche casse armoniche che erano le corti settentrionali<sup>23</sup>. L'accoglienza entusiastica riservata ai poeti spagnoli di passaggio aveva già dimostrato l'apertura a questo genere d'intrattenimento, nonché la disponibilità nei confronti di questo codice linguistico, cionondimeno è al principio del Cinquecento che risalgono le prime testimonianze di una prima un'acquisizione delle forme della *lirica cancioneri*<sup>24</sup>; così nelle carte 156 e 157 del codice α.N.6.4 (già X.B:10) della Biblioteca Estense di Modena si trovano intercalati alcuni testi trascritti da una seconda mano, uno dei quali una composizione originale intitolata *Per la vuestra departida* recante in calce la firma del cortigiano monferrino Galeotto Del Carretto (1455-1530), ospite frequente dei Gonzaga di Mantova<sup>25</sup>. Sempre all'ambito padano, nello specifico lombardo, risale la raccolta spagnola conservata in un codice

---

<sup>21</sup> Per i servizi prestati dall'editoria veneziana all'impresa spagnola e catalana, cfr. Rial Costas (2013, 327) e basti citare le edizioni del *Liber elegantiarum* di José Esteve (per Paganino de Paganini, 1489), del *Psalterium* catalano di Joan Roís de Corella (per Johannes Hamman, 1490) o de *Las siete partidas* (per Lucantonio Giunta, 1501).

<sup>22</sup> Per la poesia napoletana al tempo degli aragonesi si vedano l'introduzione di Maria Corti a De Jennaro (1956) e Santagata (1979). Per uno studio più recente sul *cansonero* si faccia riferimento a Gil Rovira (1991).

<sup>23</sup> Bertoni (1905b, 68) nota quanto «ragguardevoli furono le relazioni che strinsero Mantova a Ferrara e a Ferrara Milano sul cadere del secolo XV» e come «una sottile catena adunque avvince Napoli, Ferrara, Mantova e Milano nell'età della Rinascenza. Non ammettere un reciproco influsso in fatto di letteratura, quando questa veniva a costituire una delle principali manifestazioni della vita cortigianesca di quel periodo glorioso?».

<sup>24</sup> A testimoniare il favore da parte dei signori italiani si veda una lettera di Ludovico Gonzaga al duca di Milano pubblicata in Motta (1890, 939): «L'è stato qui cum meco alcuni zorni el portator presente messer Zohanne poeta vulgar spagnolo, el quale si per riverentia de la Maiestà del Re Ferrando del qual dice essere famiglio e servitore, si per le virtude sue e per la promptezza del dire improvviso in rima ben in lingua spagnola, ho visto voluntera». Come conferma Bertoni (1905, 66) «sul finire del sec. XV e l'alba del sec. XVI la conoscenza dello spagnuolo s'era largamente diffusa in Italia e soprattutto nelle corti sonavano, accompagnate o no dal liuto, canzonette di Spagna».

<sup>25</sup> Le dette poesie vennero prima pubblicate in Spinelli (1891), mentre per una più precisa attribuzione Michaëlis de Vasconcelos (1901); è noto che il Del Carretto partecipò alla comitiva inviata a Napoli per recare in sposa Isabella d'Aragona a Gian Galeazzo Visconti (Dina, 1919, 604).

milanese –il manoscritto 990 della Biblioteca Trivulziana (segn. M. 39)– ricopiata da mano non ispanica in un periodo compreso tra il 1512 e il 1546 a beneficio di «un qualche nobile lombardo attratto dalla cultura iberica in anni decisivi per il destino dell'Italia settentrionale» (Caravaggi, 1989, 15). Ma l'operazione più rilevante, per altezza cronologica e calibro dell'estensore, è la trascrizione di una decina di componimenti spagnoli da parte di Pietro Bembo nell'attuale manoscritto ambrosiano S.P. II.100 (Rajna, 1925; Mazzocchi, 1989); l'esercizio del veneziano, contestuale a un momento preciso del rapporto con Lucrezia Borgia e successivo all'invio da parte di questa, nell'estate del 1503, di una strofa tolta da Lope d'Estúñiga, spinge una duplice riflessione<sup>26</sup>: a proposito della conoscenza da parte del Bembo della lingua e della letteratura spagnola, come spiega Mazzocchi, questa «se non profonda, certo non fu neppure superficiale», e d'altro canto è lecito ipotizzare, nel caso specifico, il ricorso a un antografo sconosciuto, molto probabilmente un manoscritto, che, per quanto assai prossimo ai materiali serviti per il *Cancionero General* del 1511, dimostra una disponibilità maggiore di risorse di quanto possa sembrare a posteriori<sup>27</sup>. Quanto alla perizia del Bembo nella lingua di Castiglia è interessante rileggere una sua nota alla duchessa di Ferrara, documento di un approccio comunque ponderato: «Ho tentato di far toscano il vostro *Crío el ciel i el mundo Dios*, ma non truovo modo di dire questa sentenza con alcuna mia soddisfazione in questa lingua e massimamente in forma di cobla e con somiglianti parole», infatti «le vezzose dolcezze degli Spagnuoli ritrovamenti nella grave purità della Toscana lingua non hanno luogo, e se portate vi sono, non vere e natie paiono, ma finte e straniere» (Bembo, 1987, 144-145 e 162-163). Ma l'incremento delle nozioni del Bembo, che pure era entrato in possesso per conto suo di diversi libri spagnoli, e la frequentazione, quantunque d'occasione, di questa letteratura, sono legati a un fatto rilevante per il panorama politico e culturale delle corti padane, cioè l'accasamento nel 1501 di Alfonso d'Este (1476-1534) con Lucrezia Borgia (1480-1519), evento che segna in maniera definitiva l'apertura della cultura ferrarese verso lettere ispaniche (Bertoni, 1903, 91; Farinelli Toselli, 2002).

A oggi si conoscono i libri che Lucrezia reca con sé a Ferrara, tra i quali ne risultano quattro di provenienza iberica, sia spagnola che catalana, tra cui «una vita Christi in spagnolo», due raccolte di liriche, probabile argomento, come si è visto, delle conversazioni con il Bembo, cioè un non meglio identificato «libro de copple a la spagnola» e «un libro scritto a manno de canzone spagn.le de diversi autori. el principio del quale sono li proverbi de donidigo», che corrisponderebbe secondo i critici al manoscritto segnato α.R.8.9 della Biblioteca Estense di Modena; a questi si

<sup>26</sup> Quanto alla selezione dei componimenti, Rajna suggerisce a ragione che «la scelta fu governata dall'intento, che era di farsi la mano, l'orecchio, la mente, al gusto straniero» (Rajna, 1925, 318-219). Per la relazione tra il Bembo e Lucrezia Borgia si veda la raccolta delle lettere in Raboni (2007).

<sup>27</sup> Per la valutazione delle competenze del Bembo si veda Mazzocchi (1989, 94), che avverte inoltre: «non bisogna però mai perdere di vista, sulla scia di un datato panispanismo di cui hanno a volte risentito gli studi di letteratura comparata ispano-italiana, che nettissima era alla sua coscienza storico-critica, prima che al suo gusto, la valenza pressoché nulla che la poesia spagnola aveva in quel momento per quella italiana». Per l'ispanismo del Bembo, cfr. Danzi (2005, 77-87).

aggiunge «Uno libro chiamato el dodexe del cristiano. in lingua ualentiana», ovvero il libro dodicesimo dell'enciclopedia catalana *Lo Crestià* del frate Francesc Eiximenis, dedicato al governo delle città, e che, secondo quanto precisato, «lo tien el ducha [Erocole]» (Bertoni, 1903, 92; per i canzonieri, Baldissera e Mazzocchi, 2005). Questi si aggiungono ai due volumi di «coble Spagnole» registrati in un inventario del sec. XV di cui facevano parte «libri galici, spagnoli et altri linguaci» (Bertoni, 1904, 177-178). Lucrezia però non sarà la sola nobildonna a introdurre a Ferrara opere di quel paese, infatti pochi anni più tardi, nel 1508, si ritira presso gli Estensi l'ultima regina di Napoli, Isabella del Balzo (1468-1533), vedova di Federico d'Aragona, portando con sé una parte della biblioteca reale (Croce, 1987; López-Ríos Moreno, 2002); a oggi si conoscono soltanto i titoli dei volumi che, stando a un documento del 1523, vennero venduti all'umanista Celio Calcagnini, mentre s'ignora la consistenza complessiva della raccolta conservata fino ad allora nell'odierno Palazzo di Renata di Francia: tra questi si rinvennero un ignoto «Libro spagnolo, in papiro, a penna», un volume delle *Partidas* alfonsine e le *Coplas del menosprecio e contempto de las cosas fermosas del mundo* del Condestable Don Pedro de Portugal. Certo l'interesse del Calcagnini non è quello dell'iberista, bensì quello del bibliofilo, ma nell'arco di più di un ventennio è tuttavia lecito ipotizzare una qualche circolazione dei volumi custoditi dalla regina, anche perché si sa che la corte, ai gradi più alti, si adoperava nella ricerca di opere spagnole, a quanto si evince dall'ordine nel 1519 di «uno libro d'ito las trezientas de Juan de Mena in lingua spagnola» da parte del duca Alfonso e regolarmente «comprato a Roma, mandato a Ferrara» (Bertoni, 1905a, 3).

Che l'opera del cordovese, risalente a più di mezzo secolo prima, fosse da tempo conosciuta in Italia, e proprio a partire dalla corte napoletana, lo ricorda Antonio de Ferrariss (1444-1517), detto il Galateo:

[I lettori] di più alto ingenio chi desiderano parer più belli e dissenvolti ed omeni de palagio, disprezano lo greco e lo latino, e Dante, e Petrarca, Sannazaro e Cariteo, omeni dottissimi; se metteranno ad solazar nel dolce romanzo, leggeranno Joan de Mena lo Omero spagnolo, la Coronazione con lo suo comento y las Tricentas (*Esposizione del Pater Noster*, 1868, 201).

Si ha dunque traccia ancora una volta di una circolazione aristocratica, di un gusto palatino che col tempo doveva essere giunto pure a Ferrara; che le *Trescientas* fossero reperibili a Roma, dove peraltro Juan de Mena era vissuto per qualche tempo quasi un secolo prima, è altrettanto naturale, data la nutrita popolazione ispanica cresciuta nel corso dei pontificati di Callisto III e Alessandro VI (Serio, 2003)<sup>28</sup>: infatti, in termini analoghi al Galateo, Bembo constatava come, «poichè le Spagne a servire il Pontefice a Roma i loro popoli mandati aveano, e Valenza il colle Vaticano occupato avea, ai nostri uomini e alle nostre donne oggimai altre voci, altri accenti avere in bocca non piace che gli spagnuoli» (Bembo, 1960, 1, XIII). La disponibilità di edizioni in lingua va ricondotta probabilmente alla continuità dell'insediamento ispanico anche oltre i limiti dell'influenza del secondo dei due papi, al secolo Roderic de Borja, giunto in Italia attorno al 1453 e attratto subito nell'orbita curiale assieme

---

<sup>28</sup> Per la dinastia Borgia, cfr. Batllori (1994) e Reinhardt (2011).

ad altri illustri corregionali, come l'umanista Juan de Lucena, con il quale aveva pure partecipato alla delegazione di Pio II al Concilio di Mantova<sup>29</sup>. È negli anni del pontificato di Alessandro VI (1431-1503) che vengono attratti in Italia alcuni dei principali scrittori di teatro spagnoli, come Juan del Encina e Bartolomé Torres Naharro, la cui popolarità si estenderà ben al di là dei limiti temporali del pontificato borgiano, persino durante quello di Giulio II, non certo sensibile all'eredità del predecessore catalano (Cruciani, 1983, 360 e 382): senza contare il fatto che il traduttore della *Celestina*, il valenzano Alfonso de Ordóñez, era familiare di Giulio II (Scoles, 1961; Miguel y Canuto, 2003), si ricorda l'allestimento, un mese prima della morte del Della Rovere nel 1513, di un egloga di Juan del Encina presso la dimora romana del valenzano Jaime Serra, cardinale d'Arborea, già uomo di fiducia del Borgia, al cospetto del futuro marchese di Mantova Federico Gonzaga<sup>30</sup>. Nonostante lo scontento del giovane, in quanto «poco delettò il signor Federico», due anni più tardi si ha di nuovo notizia di una Gonzaga, questa volta la marchesa Isabella, ad assistere a una rappresentazione della *Jacinta* di Torres Naharro, che la celebra quale divina nel corso di una commedia che secondo la nobildonna «fu molto e molto bella e fu benissimo recitata» (Cruciani, 1987, 170)<sup>31</sup>.

Non sorprende la scelta di allestire un'opera in castigliano per celebrare la presenza romana di Isabella, figlia di Eleonora d'Aragona, mentre d'altra parte l'opzione plurilingue conferma l'adeguamento alle variate aspettative di una nuova aristocrazia cosmopolita (Solervicens, 2012, 88): «mas habéis de estar alerta / por sentir los personajes / que hablan cuatro lenguajes [...] / por latín e italiano, castellano y valenciano, / que ninguno desconcierta» (*Comedia Seraphina*, 1946, vv. 257-265)<sup>32</sup>. La medesima disinvoltura del ceto nobile trovava allora una naturale corrispondenza in certa classe intellettuale, altrettanto spregiudicata, come nel caso del Bembo e del suo rinnovato enciclopedismo, di Mario Equicola, secondo quanto si vedrà più avanti, e di un anticonvenzionale per eccellenza quale Pietro Aretino, che, una volta introdotto alla corte di Leone X, ebbe certo modo di assistere proprio alla rappresentazioni di Torres Naharro e ispirarsi a queste per la redazione della *Cortigiana*, come sottolineano gli studiosi da più parti, oltre che attingere dal testo

---

<sup>29</sup> Juan de Lucena (Cappelli, 2002) fu tra gli autori iberici approvati pure dagli umanisti italiani, infatti «Hispani quidam, quin inter caeteros plusculum ingenio valere, et quos puto non a Gothis aut Hispanis, sed a Romanis ortos, Iohannes Mena, et Villena in Laboribus Herculis, et Lucena in Vita Beata execrantur aulicorum fidalgorum mores» (De Ferraris, 1993, 108).

<sup>30</sup> In una lettera di Stazio Gadio datata 11 gennaio 1513 e pubblicata da Cruciani (1983, 363) si dice che «la comedia fu recitata in lingua castiliana, composta da Zoanne de Lenzina, qual intervenne lui ad dir le forze et accidenti di amore, et per quanto dicono spagnoli non fu molto bella et pocho delettò al signor Federico».

<sup>31</sup> Mentre Cruciani è sicuro dell'allusione a Isabella nel personaggio di Divina, non è dello stesso avviso Hughes (1983, 103).

<sup>32</sup> Si confronti con l'Aretino (*Cortigiana*, 63): «mi vien da ridere perch'io penso che, inanzi che questa tela si levassi dal volto di questa città, vi credevate che ci fussi sotto la torre de Babilonia, e sotto ci era Roma».

della *Celestina*, tanto nella sua versione tradotta quanto in quella originale<sup>33</sup>. Si tratta di contaminazioni tra i reperti di una biblioteca immaginaria dove il risalto dato ai contorni linguistici ne sancisce in realtà la definitiva assimilazione, ossia la razionalizzazione di un'identità, quella spagnola, che dall'ambito dell'intrattenimento estemporaneo evolve pian piano in quello dello scibile, come rappresentato nella splendida biblioteca di Federico Gonzaga, accuratamente ripartita secondo categorie linguistiche (libri latini, libri volgari, libri spagnoli...) e materiali (in folio, in quarto, in ottavo), dove la *Propalladia* e la *Celestina* compaiono in mezzo a una selva di altri titoli ispanici che, come si vedrà tra poco, non vengono accantonati, anche a fronte di una loro disponibilità in traduzione<sup>34</sup>.

5. Per una memoria degli interessi ispanici dei Gonzaga di Mantova è utile anzitutto uno sguardo all'inventario *post mortem* della marchesa Isabella (1474-1539), dove figurano ben sei titoli tra catalano e castigliano, a fronte dell'invariata dicitura di *spagnolo* (Ferrari, 2003). Nonostante la datazione bassa del catalogo, intorno al 1540-1542, per diverse opere è possibile ricostruire, se non il momento esatto dell'entrata nella collezione, il frangente in cui la loro fama doveva aver destato l'interesse di Isabella: per esempio, se, come si è visto, l'ingresso della *Propalladia* è da mettere in relazione con l'allestimento romano, allora la prima stampa utile risulta essere la *princeps* napoletana del 1517, preferibile per ragioni geografiche alla savigliana del 1520, pure in folio<sup>35</sup>. Quanto a «un libro de Tirante lonblanch» basta ricorrere all'epistolario gonzaghese per rintracciare, già alla fine dell'anno 1500, un primo movimento per il recupero di un *Tirante*, di necessità una delle due edizioni catalane del 1490 e del 1497<sup>36</sup>; non paga di leggerlo su concessione, nel 1510 Isabella si rivolge, tramite il proprio mandatario alla corte di Blois, al gentiluomo napoletano Troiano Cavaniglia, membro della famiglia immigrata valenciana dei Cabanillas<sup>37</sup>:

---

<sup>33</sup> Per il nesso tra la *Tinellaria* di Torres Naharro e la prima redazione della *Cortigiana* (primavera 1525), cfr. Aliprandini (1986) e Solervicens (2012, 85-90). Per le relazioni con la *Celestina*, cfr. Trovato (2013) e più in generale Rössner (2000). Un altro scrittore di teatro influenzato dalla medesima *Celestina* fu Augustino degli Pennacchi, autore della *Perugina* (Venezia, 1526), cfr. Suriani (2008).

<sup>34</sup> È il caso dell'Aretino, ospite gradito dei Gonzaga, che pare avesse sotto gli occhi tanto la *Celestina* tradotta quanto l'originale (Trovato, 2013, 308). Così Isabella d'Este teneva presso di sé il *Tirant lo Blanch* catalano, a fronte della traduzione manoscritta di Lelio Manfredi, la *Cárcel de amor*, nonostante la stampa italiana del 1514 a lei dedicata, e persino un «Seneca spagnolo», forse preferito a un volgarizzamento, sicuramente privilegiato rispetto a un originale latino, che pure Isabella avrebbe inteso benissimo.

<sup>35</sup> Le edizioni successive sono da escludere in quanto in formato in quarto.

<sup>36</sup> Così la marchesa di Bozzolo, Antonia del Balzo, replicava a una richiesta di Isabella: «Ill.<sup>ma</sup> Madonna mia. Mando Tirante a Vostra Illustrissima Signoria la qual me ha richiesta, pregandola, come l'habia lecto, me lo voglia rimandare per non lo haver mai lecto se non un pocho del principio». La lettera è conservata presso l'Archivio di Stato di Mantova (= AsMn), Archivio Gonzaga (= AG), b. 1801, c. 139. Per questa e la seguente citazione dalla corrispondenza di Isabella mi affido alla trascrizione di Concina (2015, 120 e 122).

<sup>37</sup> Il contatto con Troiano Cavaniglia è giustificato, oltre che dalle relazioni di questi con la Spagna, dove si recò in viaggio nel 1505, dalla recente presenza a Blois di «circa 250 boche» di zintilhomini

«Pregati in nostro nome el Si.re Cabaniglia che'l sii contento de pigliare fatica de farni havere un libro spagnolo nominato el Tirante». La copia qui registrata deve finalmente giungere a Mantova in un momento compreso tra il 1510 e il 1525, anno in cui il Caladra comunica alla marchesa di aver rivenuto tra i libri in possesso di Mario Equicola, appena spirato, «il Tirante in lingua catalana» (Schizzerotto, 1977, 7). Assieme al Tirant giunge forse, sempre da Blois, l'*Amadis de Gaula*, secondo quanto si legge in una missiva dello stesso anno: «Remando alla vostra illustrissima signoria Bartolomeo Cavallaro col libro de Amadis in lingua spagnola, quale ve dona il signor Cabaniglia, cum promissione de farve avere ancora el Tirante gli aveti rechiesto, secondo più diffusamente per l'inclusa sua intenderite» (AsMn, AG, b. 632, c. 31r-v)<sup>38</sup>. Ancora, la presenza di un «Don Tristano in spagnolo» è attestata con sicurezza a partire dal 1521, quando l'Equicola si incaricava di trasmettere al duca Alfonso d'Este un Tristano «in lingua castigliana» (Bertoni, 1915, 281); si aggiungono infine «le opere di Senecha in spagnolo» e un «Carcere de Amore in spagnolo», la cui traduzione italiana sarà offerta alla marchesa dal Manfredi nell'autunno del 1513.

Se sorprende il numero dei volumi ispanici nella collezione d'Isabella, attraverso l'inventario del figlio Federico (1500-1540), primo duca di Mantova, si intuiscono i contorni di un fondo di assoluta eccezione, unico nel suo genere tra le raccolte librerie del tempo: 43 titoli spagnoli contro 29 francesi e appena 22 latini (ma prevale l'italiano con 85 presenze). Sulla scorta degli interessi materni ricorrono due esemplari della «Tragicomedia di Calisto» e ancora, per il genere sentimentale, una «Questione d'amore», che rimanda alla *Questión de amor de dos enamorados*, e, ovviamente, numerosissimi i *libros de caballerías*, molti dei quali procurati direttamente in Spagna, sulla base di uno specifico progetto di mimesi culturale, parte della politica di avvicinamento tra Mantova e Carlo V (Borsari, 2012)<sup>39</sup>; a questo proposito si conservano le istruzioni di Federico all'ambasciatore in Spagna Giacomo Suardino, battitore di romanzi per conto dei Gonzaga, a conferma di un canone ormai chiaramente recepito:

Domino Suardino.

[...] ritrovatine ad ogni modo un Lancialotto in lingua castigliana, poi compratine una cassa de libri spagnoli de diverse cose di cavalleria del Re Artus della tavola ritonda, de Istorie romane, li Commentarii de Cesare et altri libri che siano belli da leggere, tradutti in lingua spagnola et altri in rima de cose d'amore et come parerà a voi, sì che veniati ben fornito (Barbieri, 2011-2012, 381)<sup>40</sup>.

---

aragonesi, secondo quanto riferiva Jacopo D'Atri, al seguito dell'esule Federico d'Aragona (Luzio-Renier, 1902, 304).

<sup>38</sup> Si tratta con ogni probabilità dell'edizione di Saragozza del 1508 de *Los quatro libros del virtuoso cavallero Amadis de Gaula*.

<sup>39</sup> Si tenga pure presente che uno dei collaboratori più stretti dell'imperatore fu Ferrante Gonzaga, nominato viceré di Sicilia prima e governatore di Milano poi (Tamalio, 1991).

<sup>40</sup> Alla richiesta del duca segue la spedizione annunciata dal Suardino (ASMn, AG, b. 586, cc. 337r-338v) e datata 15 marzo 1526 di «Amadis de Gaula et Eplandine suo figliolo, et el septimo de Amadis Lisuard, Palmerino de Oliva, et Primaléon suo figliolo, Tristan de Leonis e l Bocacio in lingua spagnola» (Barbieri, 2012, 320).

Interessante la domanda pure di libri «tradutti in lingua spagnola», che spiega tra l'altro il Seneca della marchesa, tra i quali figurano diversi classici e, sotto la dicitura «Trattato dei Cortesani», quella che potrebbe essere la recente stampa barcellonese della traduzione di Juan Boscán del *Cortegiano*. A questi si aggiungono diverse cronache e storie di Spagna, opere in versi, come un arcinoto «Giovan di Mena» e tutta una serie di titoli che cominciano ad affollare i banchi dei librai italiani, come il *Libro áureo de Marco Aurelio*, fra i trattati morali, e *La historia general de las Indias* per la letteratura di viaggio<sup>41</sup>. Diverse tra queste letture, al di là della moda spagnola, erano condivise dall'intellettualità contemporanea, persino quella d'avanguardia, come si ricava dall'inventario della biblioteca di Pietro Bembo (Danzi, 1990): per la storiografia iberica si rintraccia la *Compendiosa historia hispanica* (in latino) di Rodrigo Sánchez de Arévalo, per la letteratura spirituale un *Lucero de vida christiana*, e, manoscritto, la medesima *Historia de las Indias*, a riprova di una accoglienza favorevole per la letteratura di viaggio e per i resoconti delle esplorazioni, che arricchivano il corredo enciclopedico degli eruditi. Si tratta di un ventaglio di letture, a cui si affiancano *in primis* i libri di cavalleria, comuni all'aristocrazia del tempo e ammesse nel canone cortigiano, come suggerito da diverse emergenze castiglionesche, riflessi di un repertorio oramai acquisito tra i passatempi del bel mondo, tanto cortigiano quanto curiale, dove a esempio si muoveva il Valiero, amico del Bembo, ricordato come «sepolto in quel suo Amadigi»<sup>42</sup>.

Eppure vale ricordare che la consuetudine nuova della lettura privata, come si è visto per il Valiero, fu preceduta, e continua a essere accompagnata, dalla fruizione comunitaria della letteratura di Spagna, e dalla curiosità per una dimensione culturale, quella ispanica, che si realizzava a pieno nel suo carattere performativo; lo dimostra in primo luogo l'atteggiamento della poesia *cancioneril* presso quelle corti dove era più chiara l'abitudine dei testi musicali, come quelle di Ferrara e Mantova, nonché quelle realtà più provinciali che a queste erano affiliate (Prizer, 1985; Cavicchi, 2011); di grande interesse è il caso di Bozzolo, del ramo cadetto dei Gonzaga, della cui signora si è già parlato, dove da prima del 1496 di custodiva «uno libro de coples spagnolo in carta de papiro», risalente addirittura alle proprietà della marchesa di Mantova Barbara di Brandeburgo, inventariate nel 1481 come «Cantiones spagnole in bona carta»<sup>43</sup>.

Il mestiere dei poeti improvvisatori, come Juan de Valladolid, attivo a Mantova nel 1458, ben si accompagnava allora alle novità musicali, alla maniera spagnola, che, provenienti dai consistenti nuclei ispanici romano e napoletano, impressionavano le corti padane, dove andavano di moda in quel momento la frottola e lo strambotto;

---

<sup>41</sup> Antonio de Guevara, a esempio, con il suo *Libro áureo*, è «fra gli autori che contribuirono in misura rilevante e costante all'erudizione spicciola e posticcia del secondo Cinquecento» (Cherchi, 1998, 67).

<sup>42</sup> È Giovan Francesco Valier, prima familiare di Federico Gonzaga e poi del cardinal Bibbiena, presso la Curia romana, dove strinse amicizia con il Castiglione (Bembo, 1987-1993, II, 57).

<sup>43</sup> Per l'inventario dei beni dei Gonzaga di Bozzolo, cfr. Chambers (2007). L'inventario dei beni di Barbara Hohenzollern di Brandeburgo è conservato in ASMn, Archivio notarile, Estensioni, not. Antonio Cornice, reg. R 78. Tra i libri spagnoli posseduti da Federico II Gonzaga figurano inoltre «dai canzonieri».

alla stessa maniera Bernardino Prospero non nasconde a Isabella Gonzaga la propria meraviglia per l'esibizione «di quelli sonadorj spagnoli che mandò el Reverendissimo Monsignor Ascanio da Roma» (Woodfield, 1999, 95). I cantori e compositori prediletti dai signori milanesi, mantovani e ferraresi dovevano imparare allora la lingua castigliana, come quel Giovan Angelo Testagrossa, maestro di liuto per Isabella, che pare cantasse alla maniera spagnola, oppure il Tromboncino, compositore per Lucrezia Borgia delle canzoni spagnole *Quando la speranza es perdida* e *Muchos son que van perdidos*, per non parlare degli artisti di madrelingua che allietavano le medesime corti, quale un certo «Sanazar spagnolo che dice a lo improvixo»<sup>44</sup>.

Legati all'intrattenimento e ai giochi della società cortese sono pure i due versi in castigliano affioranti tra i moti del Bembo, forse una scheggia da qualche canzoniere spagnolo: «El mio pensar, señora, es muy doblado, / o come fate ben lo descansado» (Marti, 1959, 90)<sup>45</sup>; dopotutto questo genere di ricreazione, nella sua variante spagnola, non è affatto inconsueta presso le corti gonzaghesche, anche minori, come si intuisce da una missiva del 1514 di Antonia del Balzo al marchese: «Ho visto [...] quanto seria el desiderio suo ch'io gli mandasse un libro spagnolo de moti [...] per servirsene a questi tre di de carnevale» (Luzio-Renier, 1899, 35).

Come si è visto la competenza nella lingua spagnola doveva essere assai diffusa e, quando non faceva parte dell'eredità familiare, come nel caso della primogenita di Eleonora d'Aragona, si acquisiva per osmosi presso il teatro delle corti, in particolare Mantova e Ferrara, naturali collettori dei mutamenti culturali di tutta la penisola, sia attraverso l'accumulo di prodotti artistici, tra cui, oltre ai libri, s'invocano pitture, vesti e manufatti di fattura iberica, sia per bocca dei nuovi cortigiani, molti dei quali provenienti dal Mezzogiorno aragonese<sup>46</sup>. Uno di questi, e di certo tra i più influenti, è Mario Equicola (1470-1525), a lungo familiare dei duchi di Sora e Alvito, feudatari degli aragonesi di Napoli, la cui migrazione lungo la penisola, prima a Roma e poi a Ferrara e Mantova, descrive bene i modi del raccordo culturale tra sedi lontane e soggette a distinte influenze, nonché il tessuto di relazioni che questo peregrinare si lascia alle spalle (Rajna, 1916; Kolsky, 1991; per il suo rapporto con le aristocrazie meridionali, cfr. Marti, 1981); in questo senso risultavano in particolar modo produttivi i legami forse costituitisi durante la fase romana, immediati o per interposizione, con un Colocci, un Cariteo, un Casassaglia, e quegli uomini di lettere che si dedicavano, per primi nel Cinquecento, alla riscoperta delle radici romanze della cultura contemporanea, in primo luogo antico francesi e provenzali (Bertoni, 1905b;

<sup>44</sup> Per il Testagrossa, cfr. Cartwright (1945, 137); per il Tromboncino e il «Sanazar spagnolo», cfr. Prizer (1985, 23). E si ricordi che anche il Cariteo era considerato un maestro nell'arte musicale, cfr. Gallico (1961, 13 e 26-27).

<sup>45</sup> Nel 1505 il Bembo destinò poi a Isabella, che sin da ragazza aveva imparato a musicare diverse forme di poesia popolare, alcune poesie e strambotti riservati per la recitazione (cfr. la lettera contenuta in ASMn, AG, b. 1891, fasc. III, c. 78).

<sup>46</sup> Ma una certa devozione alla cultura ispanica si doveva sperimentare pure nei centri minori, come la Correggio di Niccolò Postumo, primo traduttore nel 1501 del catalano *Tirant lo Blanch*, la Carpi di Alberto Pio, protettore dell'umanista Juan Ginés de Sepúlveda, e la corte di quel Pietro Maria Rossi (1413-1482) che il Caviceo ricorda come «dottissimo nella lingua spagnuola» (Tissoni Benvenuti, 2007, 220).

Debenedetti, 1995), ma anche proto-itaiane –si pensi al recupero del *De vulgari eloquentia*– e il cui discorso si nutrive della naturale competenza, a questo punto abbastanza diffusa, di una lingua sorella come il castigliano, la cui esperienza doveva essere pressoché quotidiana e più comune a esempio del francese, come rivelano certe preterizioni degli studiosi<sup>47</sup>.

Un riverbero di questa nuova inclinazione si coglie in due delle opere mantovane di Mario Equicola, quindi risalenti all'ultimo periodo della sua produzione, quello del volgare, quali la *Chronica de Mantua* e il *Libro de natura de amore*. Nella prima spicca una breve digressione erudita sull'ordinamento della cavalleria, a suggello della quale si sciorinano i nomi di quei cavalieri esemplari, veri e propri eponimi e, se si eccettua l'Inghilterra, che è mero riferimento fittizio, padrini della Romània letteraria: «qual sia appo gli inglesi, francesi et spagnoli, l'offitio et debito del cavaliere, da Tristano et Lanzellocto, da Tirant e Amadis si po comprendere» (1521, c. 56v). Parimenti *Il libro de natura de amore* propone un canone più ampio, vista la materia in questione, aprendo con un certo compiacimento al provenzale, materia più che mai peregrina, dei quali poeti amorosi «tacer il nome ne bello ne conveniente mi parve, per esser loro opere anchor tra pochi» (1525, c. 205r)<sup>48</sup>; al contrario «de spagnoli [...] a ciascuno son publicamente exposte di molti trovadori esparses, coples, glose, villanuchi, canzoni et romanzi». L'identificazione di un repertorio multiforme, frequentato quotidianamente e oramai confuso nel catalogo di corte, giustifica la traduzione a memoria e la citazione mimetica degli spagnoli, fin troppo conosciuti, e invita al riconoscimento a esempio di un Jorge Manrique («da qual taccio per il molto timore, et temola per lo molto tacere») e di altri tra gli autori disponibili nel *Cancionero general* di Hernando del Castillo<sup>49</sup>; tra questi tuttavia se ne individuano due in particolare, e cioè «Ioan de Enzina et Ioan de Men[a], spagnoli, affectuosamente scrivemo», che «per esser stati di nostri imitatori imitatori, li lasciaremo» (1999, 228). In particolare Juan de Mena è meritevole di nota, in quanto «huomo singulare tra Spagnoli, qual tra noi Petrarcha (con bona pace sia detto)» (1525, c. 205v) a rettifica dell'ironico appellativo di *Omero spagnolo*, che il Galateo gli aveva assegnato<sup>50</sup>; tuttavia non si tratta del poeta allegorico e medievale delle *Trescientas* o della *cornicatione* (la

---

<sup>47</sup> «De spagnoli prefazione altrimenti non bisogna como alli provenzali et francesi havemo facto» trascrivo da Equicola (1525, c. 205r), limitandomi a sciogliere i compendi, separare graficamente *u* da *v* e adeguare le maiuscole all'uso moderno; in quanto a questa e alle successive citazioni, salvo diversa indicazione, non sono presenti nella versione manoscritta dell'opera (Equicola, 1999). Trattando il profilo del Colocci, Bologna spiega in modo efficace: «È, insomma, l'esatta figura dell'intellettuale plasmatosi all'origine del tempo che con lui ancora condividiamo, colto mentre “inventa” le Origini medioevali del Moderno, intuisce continuità invisibili e impensate filiazioni, incomincia a intravedere l'estensione europea della tradizione romanza, nella quale coglie però fratture e scarti innovativi, dislivelli necessari» (2008, 2).

<sup>48</sup> Per l'Equicola provenzalista, cfr. Borghi Cedrini (2002).

<sup>49</sup> La citazione, individuata da Merlinò (1934), ricalca «Callé por mucho temor, / temo por mucho callar».

<sup>50</sup> Similmente nei *Dialogi duo de poetis nostrorum temporum* (1551) di Lilio Gregorio Giraldi si affermerà che «M(arcus) Ausias Hispanus [Ausiàs March] ex Valentia natus creditur, cuius cum poemata iam diu delituisent, hoc tempore a viro illustri sunt edita, et ea religione ab Hispanis leguntur, ut a nostratibus Franc(isci) Petrarchae rhyt<h>mi» (Giraldi, 1999, 160).

*Coronación*), per citare sempre il napoletano, bensì quello più attuale del *Cancionero*<sup>51</sup>. Non stupisce infine che il florilegio si concluda con un'eco del canto del *Beltenebros*, *alter ego* poetico di Amadis, a confermare l'infrazione definitiva del confine tra la classificazione erudita e l'immaginazione letteraria: «Già che mi si nega vittoria, che de giusto me era devuta, li dove more la gloria, è gloria morir la vita» (1525, c. 195v)<sup>52</sup>. L'Equicola, oltre a disporre delle risorse librerie d'eccezione della biblioteca gonzaghessa, doveva forse le proprie competenze all'esperienza personale, in particolare quella presso la Curia romana, quindi al legame con il Colocci (Kolsky, 1991, 248), a sua volta connesso con la Napoli del Cariteo e di Bartolomeo Casassaglia, dove pure l'Equicola continuava a recarsi, anche per lunghi periodi, come nel caso di un soggiorno tra il dicembre del 1506 e il marzo del 1507, e dove collezionava libri per conto dei propri signori<sup>53</sup>.

Angelo Colocci (1474-1549), che l'Equicola doveva conoscere personalmente, era allora in prima linea nella raccolta e nello studio delle letterature castigliana e catalana, oltre che provenzale, al punto di arrivare a mettere insieme una biblioteca ricchissima e di carattere più che mai eclettico, frutto di un rinato, ma ancora localizzato, interesse per le origini romanze del polimorfismo letterario europeo (Fanelli, 1979, 154-167). Oltre alle preziosissime sillogi galego-portoghesi del codice Vat. Lat. 4803 e del cosiddetto canzoniere Colocci-Brancuti, si registrano nella collezione di Colocci, insieme alla presenza di numerosi titoli spagnoli, altrettante opere in lingua catalana, alcune di indirizzo pratico, come un compendio sugli scacchi, altre di natura medica, quale un trattato di Arnaldo di Villanova (Vat. lat. 4797), a testimonianza non tanto di un interesse per le scienze, quanto di un'onnivora esplorazione delle lingue di quei paesi; per la stessa ragione non mancano i prodotti letterari del tardo medioevo, quali il *Llibre de les dones* di Jaume Roig (Vat. Lat. 4806), e, assieme a una raccolta di versi castigliani e catalani, tracce dell'opera di Francesc de Moner (Vat. Lat. 4802), che il Colocci utilizzava per i suoi esercizi di traduzione (Scudieri Ruggieri, 1972; Carré, 1993). L'accesso a questi materiali era favorito, con ogni probabilità, dall'amicizia, coltivata a Roma tra il 1501 e il 1503 con il poeta barcellonense Benet Garret, detto il Cariteo, che, insieme al nipote Bartolomeo Casassaglia, era anche apprezzato in quanto mediatore della cultura provenzale in forza della madrelingua catalana (Parenti, 1993, 13)<sup>54</sup>; si riteneva che questi vi fossero particolarmente versati a ragione della loro provenienza barcellonense e, vista la natura ibrida di un idioma «che in Provenza era più che altrove esercitato, benchè de la Francese, Cathalana et Provenzali lingue fosse composto», si

<sup>51</sup> Per l'espressione del Galateo, cfr. De Ferraris (1993, 138). Sulla selezione operata da Equicola, cfr. Merlino (1934, 342-344).

<sup>52</sup> Si confronti il testo di partenza (*Amadis de Gaula*, 731): «Pues se me niega vitoria / do justo m'era devida, / allí do muere la gloria / es gloria morir la vida».

<sup>53</sup> Per l'accordo con un *tale spagnolo* per l'acquisto di alcuni libri, cfr. Luzio-Renier (1899, 3).

<sup>54</sup> In un'epistola di Pietro Summonte ad Angelo Colocci (Debenedetti, 1995, 258) si dice a esempio che il Casassaglia «per essere di natura Catalano, versato in Franza et exercitato pur assai sì in legere, come in scrivere cose thoscane, tene non poca dextrezza in interpretare lo idioma et la poesia limosina».

pensava che per coloro che giungevano dalla Catalogna «[il provenzale] non è di quella difficoltà che in altri existima» (Equicola, 1525, c. 193r)<sup>55</sup>. Il paradigma impressionistico del coacervo linguistico («la lingua Provenzale antica non è del tutto Francesca, né del tutto Spagnuola, ma sì bene misturata in parte dell'una et dell'altra»<sup>56</sup>) e un certo metodo d'apprendimento comparatistico («con l'aiuto d'altre lingue et per forza di rincontri») spingevano verso l'associazione attorno al provenzale, lingua morta al pari del greco e del latino, di altri volgari, come il francese, il castigliano, altresì vitale nel *Milanesado* e nei centri dell'Italia padana, e il catalano, richiamato, seppur a sprazzi, in ragione dell'accostamento di Ausiàs March al Petrarca<sup>57</sup>. In definitiva, agli albori degli studi romanzi ed etimologici in Italia, le lettere iberiche da materia di intrattenimento passano a materia di supporto, oggetto di studio, e una volta transitate per le sale dei signori, finiscono sui tavoli dei filologi e dei comparatisti, a fronte della marea di traduzioni, più o meno sbrigative, che a partire dai primi decenni del Cinquecento cominciavano ad affollare gli scaffali dei librai.



---

<sup>55</sup> Si tratta di una nozione che ancora nel 1579 creava una certa confusione al Pinelli che otteneva da Claude Dupuy questa spiegazione: «La langue Limosine est un dialecte de la prouvençale, de laquelle elle peut differer, comme la piemontoise de celle de Padoue. Le langage Cathelan est presque semblable à ce lui, du quel usent ceux du bas Languedoc» (Raugei, 2001, 274). Quanto al ruolo dei catalani Debenedetti (1995, 15 e 21) notava come il provenzalismo «prima d'interessare i letterati italiani abbia attraversato un breve periodo di transizione, presso quei catalani che avevano scelto Napoli come seconda patria, attorno al vacillante trono degli Aragonesi» e dunque «è ben verisimile che i catalani abbiano portato un germoglio, che doveva fiorire nel terreno nostro, preparato efficacemente dal petrarchismo erudito».

<sup>56</sup> Questa affermazione e la successiva si devono a Giovanni Maria Barbieri (1519-1574) e sono tratte dal suo *Dell'origine della poesia rimata* (1790, 95).

<sup>57</sup> Quanto alla riscoperta del poeta valenciano, già intorno al 1546-1547 Lilio Gregorio Giraldi, che come si è visto riconosceva il pregio dell'autore, ne ordinava copia a un fidato trascrittore (Martos, 2014). Pure il Pinelli, già in possesso del ms. S.P. II.100 vergato dal Bembo, se ne interessava presso il Dupuy (Raugei, 2001, 274).

### Bibliografia citata

- Aliprandini, Luisa de', *La representación en Roma de la Tinellaria de Torres Nabarro*, in *El teatre durant l'Edat Mitjana i el Renaixement*, Barcelona, Edicions de la Universitat de Barcelona, 1986, pp. 133-135.
- Alós-Moner, Ramon d', «Documenti per la storia della biblioteca di Alfonso il Magnanimo», in *Miscellanea Francesco Ebrle*, Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1924, V, pp. 394-406.
- Amadís de Gaula* = Garcí Rodríguez de Montalvo, *Amadís de Gaula*, ed. Juan Manuel Cacho Bleca, Madrid, Cátedra, 1991.
- Badia, Lola, *De Bernat Metge a Joan Roís de Corella*, Barcelona, Quaderns Crema, 1988.
- Baldissera, Andrea; Mazzocchi, Giuseppe (edd.), *I canzonieri di Lucrezia*, *Atti del Convegno internazionale sulle raccolte poetiche iberiche dei secoli XV-XVII (Ferrara, 7-9 ottobre 2002)*, Padova, Unipress, 2005.
- Barbieri, Giovanni Maria, *Dell'origine della poesia rimata*, Modena, Società tipografica, 1790.
- Barbieri, Nicoletta Ilaria, *Cultura letteraria intorno a Federico Gonzaga, primo duca di Mantova*, tesi di dottorato, Dottorato di ricerca in Scienze storiche, filologiche e letterarie dell'Europa e del Mediterraneo, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano 2011-2012.
- Batliori, Miquel, *La familia Borja*, Valencia, Eliseu Climent, 1994.
- Bembo, Pietro, *Prose e rime*, ed. Carlo Dionisotti, Torino, UTET, 1960.
- Bembo, Pietro, *Lettere*, ed. Ernesto Travi, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1987, I.
- Bertolotti, Antonino, «Varietà archivistiche e bibliografiche», *Il Bibliofilo*, 5 (1886), pp. 69-69.
- Bertoni, Giulio, *La biblioteca estense e la coltura ferrarese ai tempi del duca Ercole I: 1471-1505*, Torino, Loescher, 1903.
- , *Nuovi studi su Matteo Maria Boiardo*, Bologna, Zanichelli, 1904.
- , *Catalogo dei codici spagnuoli della Biblioteca Estense*, Erlangen, 1905a.
- , *Giovanni Maria Barbieri e gli studi romanzi nel sec. XVI*, Modena, Vincenzi, 1905b.
- , «Nota su Mario Equicola bibliofilo e cortigiano», *Giornale storico della letteratura italiana*, 66 (1915), pp. 281-282.
- Berzeviczy, Albert, *Béatrice d'Aragon, reine de Hongrie (1457-1508)*, Paris, Champion, 1912.
- Bini, Mauro; Iotti, Roberta; Milano, Ernesto, *Gli Estensi*, I, Modena, Il Bulino, 1997.
- Bologna, Corrado, «La biblioteca di Angelo Colocci», in *Angelo Colocci e gli studi romanzi*, ed. Corrado Bologna e Marco Bernardi, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2008.
- Borghesi Cedrini, Luciana, «Le traduzioni dal provenzale di Mario Equicola», in *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*, a cura di Gian Luigi Beccaria e Carla Marengo, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2002, II, pp. 543-560.
- Borsari, Elisa, «Los libros de caballerías en la corte de los Gonzaga, señores de Mantua: la biblioteca de Isabela de Este y Federico III», in *De Cavaleiros e*

- Cavalarías. Por terras de Europa e Américas*, ed. Lenia Marcia Mongelli, São Paulo, Humanitas, 2012, pp. 191-203.
- Cappelli, Guido Maria, «Briciole poetiche tra Napoli e Maiorca. Sette poesie inedite del secolo XV», *Faventia*, 19, 1, (1997), pp. 89-108.
- , *El humanismo romance de Juan de Lucena. Estudios sobre el «De vita felici»*, Barcelona, Universitat Autònoma de Barcelona, 2002.
- , «Scontri tra culture e scontri nelle culture. Italia e Spagna tra Quattro e Cinquecento», *Cuadernos de Filología Clásica. Estudios latinos*, 24, 2, (2004), pp. 293-302.
- Caravaggi, Giovanni (ed.), *Cancioneros spagnoli a Milano*, Firenze, La nuova Italia, 1989.
- Carmina* = Pontano, Giovanni, *Ioannis Ioviani Pontani Carmina: elegie, ecloghe, liriche*, a cura di Johannes Oeschger, Bari, Laterza, 1948.
- Carré, Antònia, «Angelo Colocci i la Literatura Catalana», in *Literatura Medieval, Actas do IV congresso da Associação Hispânica de Literatura Medieval (Lisboa, 1-5 Outubro 1991)*, ed. Aires Augusto Nascimento e Cristina Almeida Ribeiro, Lisboa, Edições Cosmo, 1993, pp. 139-142.
- Cartwright, Julia Mary, *Beatrice d'Este, duchessa di Milano, 1475-1497*, Milano, Cenobio, 1945.
- Cavicchi, Camilla, «Musici, cantori e “cantimbanchi” a corte al tempo dell'Orlando furioso», in *L'uno e l'altro Arioso in corte e nelle Delizie*, ed. Gianni Venturi, Firenze, Olschki, 2011, pp. 263-289.
- Chambers, David S., «A Condottiere and his books: Gianfrancesco Gonzaga (1446-96)», in *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, 70 (2007), pp. 33-97.
- Cherchi, Paolo, *Polimatia di riuso: mezzo secolo di plagio, 1539-1589*, Roma, Bulzoni, 1998.
- Chronicon Estense = Rerum Italicarum Scriptores*, ed. Giulio Bertoni, Città di Castello, Lapi, 1908, XV, 3.
- Chronicon Parmense = Rerum Italicarum Scriptores*, ed. Giuliano Bonazzi, Città di Castello, Lapi, 1902, IX, 9.
- Cian, Vittorio (ed.), *Il libro del Cortegiano del conte Baldesar Castiglione*, Firenze, Sansoni, 1947.
- Cobos Fajardo, Antoni, «Tres epistoles: Joan Ramon Ferrer, Jordi de Centelles i Ferran Valentí (1450-1462)», in *Faventia*, 17 (1995), pp. 129-141.
- Coluccia, Rosario; Cucurachi, Adele; Urso, Antonella, «Iberismi quattrocenteschi e storia della lingua italiana», in *Contributi di Filologia dell'Italia Mediana*, 9 (1995), pp. 177- 232.
- Comedia Seraphina* = Torres Naharro, Bartolomé de, *Comedia Seraphina*, in *Propalladia, and other works of Bartolomé de Torres Naharro*, ed. Joseph E. Gillet, Bryn Mawr, George Banta publishing company, 1946, II.
- Comedieta* = López de Mendoza, Íñigo, *Comedieta de Ponça; Sonetos «al itálico modo»*, ed. de Maximiliaan Paul Adriaan Maria Kerkhof, Madrid, Cátedra, 1986.
- Compagna, Anna Maria, «L'uso del catalano a Napoli», in *Atti del XVI Congresso internazionale della Corona d'Aragona (Napoli-Caserta-Ischia, 18-24 settembre 1997)*, Napoli, Paparo, 2000, II, pp. 1353-1370.

- Concina, Chiara, «Ancora sulla fortuna del *Tirant* in Italia (con alcune postille sulla traduzione di Lelio Manfredi)», in *More about Tirant lo Blanch: from the sources to the tradition*, ed. Anna Maria Babbi, Vicent J. Escartí Soriano, Amsterdam, John Benjamins Publishing Company, 2015, p. 119-138.
- Cortigiana* = Aretino, Pietro, *Cortigiana (1525 e 1534)*, ed. Paolo Trovato e Federico Della Corte, Roma, Salerno, 2010.
- Croce, Benedetto, «Isabella del Balzo regina di Napoli in un inedito poema», *Archivio storico per le provincie napoletane*, XXII (1897), pp. 632-701.
- Cruciani, Fabrizio, *Teatro nel Rinascimento: Roma, 1450-1550*, Roma, Bulzoni, 1983.
- , «Le feste per Isabella d'Este Gonzaga a Roma nel 1514-1515», in *La Fête et l'Écriture. Théâtre de Cour, Cour-Théâtre en Espagne et en Italie, 1450-1530*, Aix en Provence, Université de Provence, 1987, pp. 167-188.
- Cruells, Manuel, «Carles de Viana i el Renaixement», *Estudis Universitaris Catalans*, XVIII (1933), pp. 333-335.
- D'Adda, Gerolamo, *Indagini storiche, artistiche e bibliografiche sulla libreria Viscontea-Sforzesca*, Milano, Brigola, 1875.
- Danzi, Massimo, *La biblioteca del cardinal Pietro Bembo*, Genève, Librairie Droz, 2005.
- Debenedetti, Santorre, *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento; Tre secoli di studi provenzali*, Padova, Antenore, 1995.
- De Blasi, Nicola; Varvaro, Alberto, «Napoli e l'Italia meridionale», in *Letteratura italiana. Storia e geografia. II. L'età moderna*, ed. Alberto Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1988, I.
- De Ferraris, Antonio, *De educatione (1505)*, ed. Carlo Vecce, Leuven, Peeters, 1993.
- De Jennaro, Pietro Iacopo, *Rime e lettere*, ed. Maria Corti, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1956.
- Delle Donne, Fulvio, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico, Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma, Istituto storico per il Medioevo, 2015.
- Delle Donne, Roberto, «La corte napoletana di Alfonso il Magnanimo», in *La Corona de Aragón en el centro de su Historia 1208-1458. La Monarchia Aragonesa y los Reinos de la Corona*, ed. J. Ángel Sesma Muñoz, Zaragoza, Gobierno de Aragón, 2010, pp. 255-270.
- De Marinis, Tammato, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, Milano, Hoepli, 1947-1952.
- Dina, Achille, «Isabella d'Aragona alla corte aragonese», *Archivio storico lombardo*, 46 (1919), pp. 593-610.
- Equicola, Mario, *Chronica di Mantua*, Mantova, Francesco Bruschi, 1521.
- , *Libro de natura de amore di Mario Equicola segretario...*, Venezia, Lorenzo Lorio, 1525.
- , *La redazione manoscritta del «Libro de natura de amore» di Mario Equicola*, ed. Laura Ricci, Roma, Bulzoni, 1999.
- Esposizione del Pater Noster* = De Ferraris, Antonio, *Esposizione del Pater Noster*, in *La Giapigia e vari opuscoli*, ed. Salvatore Grande, Lecce, Garibaldi di Frascassovitti e Simone, 1868, III.
- Fanelli, Vittorio, *Ricerche su Angelo Colocci e sulla Roma cinquecentesca*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1979.

- Farinelli Toselli, Alessandra (ed.), *Lucrezia Borgia a Ferrara. Testimonianze librerie e documentarie di un mito*, Ferrara, Comune di Ferrara, 2002.
- Ferrando Francés, Antoni, «Joan Olzina, secretari d'Alfons el Magnànim, autor de Curial e Güelfa?», in *Estudis romànics*, 35 (2013), pp. 443-463.
- Ferrari, Daniela, *L'inventario dei beni del 1540-1542*, Cinisello Balsamo, Silvana, 2003.
- Ferrer i Mallol, Maria Teresa, «Mercenaris catalans a Ferrara (1307-1317)», *Anuario de Estudios Medievales*, 2 (1965), pp. 155-227.
- , «Cavalieri catalani e aragonesi al servizio dei guelfi in Italia», *Medioevo: saggi e rassegne*, 20 (1996), pp. 161-194.
- Finoli, Anna Maria, «Lingua e cultura spagnola nell'Italia superiore alla fine del '400 e ai primi del '500», *Rendiconti dell'Istituto lombardo di Scienze e Lettere*, 92 (1958), pp. 636-647.
- Folin, Marco, «La corte della Duchessa: Eleonora d'Aragona a Ferrara», in *Donne di potere nel Rinascimento*, ed. Letizia Arcangeli e Susanna Peyronel, Roma, Viella, 2008, pp. 481-512.
- Foucard, Cesare, «Proposta fatta dalla Corte Estense ad Alfonso I re di Napoli (1445)», *Archivio storico per le province napoletane*, 4 (1879), pp. 689-752.
- Fumagalli, Edoardo, «Appunti sulla biblioteca dei Visconti e degli Sforza nel castello di Pavia», *Studi petrarcheschi*, 7 (1990), pp. 93-211.
- Fuster, Joan, *Llengua i societat*, in *Història del País Valencià. De les germanies a la nova planta*, Barcelona, Edicions 62, 1975, III.
- Gallico, Claudio, *Un libro di poesie per musica dell'epoca d'Isabella d'Este*, Mantova, Tipografia operaia mantovana, 1961.
- Gargano, Antonio, «Poesia iberica e poesia napoletana alla corte aragonesa: problemi e prospettive di ricerca», *Revista de literatura medieval*, 4 (1994), pp. 105-124.
- Gil Rovira, Manuel, *El Cansoner del Conte de Popoli: ms. ital. 1035 de la Biblioteca Nacional de París*, tesis doctoral, Departamento de Filología Italiana, Facultad de Filología, Universidad Complutense de Madrid, Madrid 1991-1992.
- Giménez Soler, Andrés, *Itinerario del Rey Don Alfonso V de Aragón y I de Nápoles*, Zaragoza, Mariano Escar, 1909.
- Giovio, Paolo, *Elogia virorum bellica virtute illustrium veris imaginibus supposita...*, Firenze, per Lorenzo Torrentino, 1551.
- Giraldi, Lilio Gregorio, *Due dialoghi sui poeti dei nostri tempi*, ed. Claudia Pandolfi, Ferrara, Corbo, 1999.
- Gómez Bayarri, José Vicente, *Alfonso el Magnánimo: monarca, humanista y mecenas*, in *Valencia, de la Edad Media al Renacimiento*, Valencia, Real Maestranza de Caballería de Valencia, 2012.
- Gómez Moreno, Ángel, *España y la Italia de los humanistas: primeros ecos*, Madrid, Gredos, 1994.
- González Hurtebise, Eduardo, «Inventario de los bienes muebles de Alfonso V de Aragon como infante y como rey (1412-1424)», *Anuari de l'Institut d'Estudis Catalans*, 1907, pp. 148-189.
- González Rolán, Tomás, «Los comienzos del Humanismo renacentista en España», *Revista de lengüas y literaturas catalana, gallega y vasca*, 9 (2003), pp. 23-28.

- Grendler, Paul F., *The universities of the Italian Renaissance*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2002.
- Historia de principi di Este* = Pigna, Giovan Battista, *Historia de principi di Este*, Ferrara, Rossi 1570.
- Hughes, John B., «La *Lozana andaluza* and the *Comedia Jacinta*», in *Essays on Hispanic Literature in Honor of Edmund L. King*, ed. Sylvia Molloy e Luis Fernández Cifuentes, London, Tamesis, 1983, pp. 97-121.
- Kolsky, Stephen, *Mario Equicola: the real courtier*, Genève, Librairie Droz, 1991.
- Lefèvre, Matteo, *Il potere della parola. Il castigliano nel Cinquecento tra Italia e Spagna: grammatica, ideologia, traduzione*, Manziana, Vecchiarelli, 2012.
- Levi, Ezio, «L'Orlando furioso come epopea nuziale», *Archivum romanicum*, 17 (1933), pp. 459-496.
- López-Ríos Moreno, Santiago, «A New Inventory of the Royal Aragonese Library of Naples», in *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, LXV (2002), pp. 201-243
- , «Obras castellanas en la Biblioteca Real de Nápoles: el testimonio de los inventarios», in *Actas del IX Congreso Internacional de la Asociación Hispánica de Literatura Medieval*, ed. Mercedes Pampín Barral e Carmen Parrilla García, La Coruña, Universidade de Coruña – Toxosoutos, 2005, III, pp. 47-56.
- Luzio, Alessandro; Renier, Rodolfo, «Buffoni, nani e schiavi dei Gonzaga ai tempi d'Isabella d'Este», *Nuova antologia*, III s., XXXIII e XXXIV (1891), pp. 618-650 e 112-146.
- , «Niccolò da Correggio», *Giornale storico della letteratura italiana*, XXII (1893), pp. 65-119.
- , «La coltura e relazioni letterarie d'Isabella d'Este. I La coltura», *Giornale storico della letteratura italiana*, XXXIII (1899), pp. 1-62.
- , «La coltura e le relazioni letterarie d'Isabella d'Este Gonzaga. II. Le relazioni letterarie - 7. Gruppo meridionale», *Giornale storico della letteratura italiana*, XL (1902), pp. 289-334.
- , *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este*, ed. Simone Albonico, Milano, Sylvestre Bonnard, 2005.
- Marti, Mario, «Un nuovo manoscritto dei “motti” di Pietro Bembo», *Giornale storico della letteratura italiana*, CXXXVI (1959), pp. 83-90.
- , «Un carne inedito di Mario Equicola per Isabella del Balzo», in *Letterature comparate e problemi di metodo. Studi in onore di E. Paratore*, Bologna 1981, III, pp. 1319-1328.
- Martos, Josep Lluís, «Ausiàs March en Italia: variants y contextos de un *codex descriptus*», *Revista de poética medieval*, 28 (2014), pp. 265-294.
- Mazzocchi, Giuseppe, «Un manoscritto milanese (Biblioteca Ambrosiana S. P. II. 100) e l'ispanismo del Bembo», in *Cancioneros spagnoli a Milano*, ed. Giovanni Caravaggi, Firenze, La Nuova Italia, I, pp. 67-100.
- Merlino, Camillo, «References to Spanish Literature in Equicola's *Natura de amore*», *Modern Philology*, XXXI, 4, (1934), pp. 337-347.
- Michaëlis de Vasconcelos, Carolina, «Zum *Cancionero* von Modena», *Romanische Forschungen*, 11 (1901), pp. 201-222.

- Miguel y Canuto, Juan Carlos de, «Sosta nel labirinto: bilancio bibliografico sulla prima traduzione italiana di *La Celestina* (Roma 1506)», *Studi e Problemi di Critica testuale*, 67 (2003), pp. 71-108.
- Motta, Emilio, «Documenti per la libreria sforzesca di Pavia», *Bibliofilo*, 7 (1886), 1, pp. 129-134 e 178-182.
- , «Giovanni da Valladolid alle Corti di Mantova e Milano (1458-1473)», *Archivio storico lombardo*, 7, 4 (1890), pp. 938-940.
- Olivar, Marçal, «Notes entorn de la influència de l'*Ars dictandi* sobre la prosa catalana de cancelleria de finals del segle XIV», in *Homenatge a Antoni Rubió i Lluch. Miscel·lània d'estudis literaris, històrics i lingüístics*, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 1936, III, pp. 631-653.
- Olivari, Luigi, «Delle nozze di Ercole d'Este con Eleonora d'Aragona», *Memorie della Regia Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena*, ser. 2, 5 (1887), pp. 15-68.
- Parenti, Giovanni, *Benet Garret detto il Cariteo: profilo di un poeta*, Firenze, Olschki, 1993.
- Petrella, Giancarlo, «Produzione e circolazione del libro spagnolo a Ferrara tra Quattro e Cinquecento: prime ricerche», in *La memoria de los libros. Estudios sobre la historia del escrito y de la lectura en Europa y América*, I, ed. Pedro M. Catedra e María Luisa Lopez-Vidriero, Salamanca, Instituto de historia del libro y de la lectura, 2004, pp. 215-237.
- Pontieri, Ernesto, *Per la storia del regno di Ferrante I d'Aragona re di Napoli: studi e ricerche*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1969.
- Prizer, William F., «Isabella d'Este and Lucrezia Borgia as Patrons of Music: The *Frottola* at Mantua and Ferrara», *Journal of the American Musicological Society*, 38, 1, (1985), pp. 1-33.
- Raboni, Giulia (ed.), *La grande fiamma: lettere 1503-1517*, Milano, Archinto, 2007.
- Rajna, Pio, *Per chi studia l'Equicola*, Torino, Loescher, 1916.
- , «I versi spagnuoli di mano di Pietro Bembo e di Lucrezia Borgia, serbati da un codice ambrosiano», in *Homenaje ofrecido a Menéndez Pidal: miscelánea de estudios lingüísticos, literarios e históricos*, Madrid, Hernando, 1925, II, pp. 299-321.
- Raugei, Anna Maria (ed.), *Une correspondance entre deux humanistes. Gian Vincenzo Pinelli et Claude Dupuy*, Firenze, Olschki, 2001.
- Reinhardt, Volker, *Die Borgia. Geschichte einer unheimlichen Familie*, München, C.H. Beck, 2011.
- Rhodes, Dennis E., «Italy and Spain in the Fifteenth. Connections in the Book Trade», in *La memoria de los libros. Estudios sobre la historia del escrito y de la lectura en Europa y América*, ed. Pedro M. Catedra e María Luisa Lopez-Vidriero, Salamanca, Instituto de historia del libro y de la lectura, 2004, I, pp. 319-326.
- Rial Costas, Benito, *Print culture and peripheries in early modern Europe: a contribution to the history of printing and the book trade in small european and spanish cities*, Leiden – Boston, Brill, 2013.
- Rico, Francisco, *Nebrija frente a los bárbaros. El cánon de gramáticos nefastos de las polémicas del humanismo*, Salamanca, Universidad, 1978.
- Riquer, Martí de, «Elements comuns en la cultura i en l'espiritualitat del món aragonès», in *La Corona d'Aragona e il Mediterraneo: aspetti e problemi comuni da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico (1416-1516)*, *Atti del X Congresso di*

- storia della corona d'Aragona (Napoli, 11-15 aprile 1973)*, Napoli, Società napoletana di storia patria, 1978, 2, pp. 211-232.
- Rössner, Michael, «Aretino ispanizzante», *Campi immaginabili*, 22 (2000), pp. 6-15.
- Rovira, José Carlos, *Humanistas y poetas en la corte napolitana de Alfonso el Magnánimo*, Alicante, Instituto de cultura Juan Gil-Albert, 1990.
- Ryder, Alan, *Alfonso the Magnanimous: king of Aragon, Naples and Sicily, 1396-1458*, Oxford, Clarendon Press, 1990.
- Salvador Miguel, Nicasio, *La poesia cancioneril: el «Cancionero de Estuñiga»*, Madrid, Alhambra, 1977.
- , «Poder y escriptura en España a mediados del siglo xv. El caso del *Cancionero de Estuñiga*», in *Ecrire à la fin du Moyen-âge. Le pouvoir et l'écriture en Espagne et en Italie (1450-1530)*, *Colloque International France-Espagne-Italie, Aix-en-Provence, 20/21/22 octobre 1988*, Aix-en-Provence, Université de Provence, 1990, pp. 31-42.
- Santagata, Marco, *La lirica aragonese: studi sulla poesia napoletana del secondo Quattrocento*, Padova, Antenore, 1979.
- Schizzerotto, Giancarlo, *Cultura e vita civile a Mantova fra '300 e '500*, Firenze, Olschki, 1977.
- Scoles, Emma, «Note sulla prima traduzione italiana della *Celestina*», in *Studj Romanzi*, XXXIII (1961), pp. 157-217.
- Scritti inediti e rari* = Biondo, Flavio, *Scritti inediti e rari di Biondo Flavio*, Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1927.
- Scudieri Ruggieri, Jole, «Le traduzioni di Angelo Colocci dal castigliano e dal catalano», in *Atti del Convegno di studi su Angelo Colocci (Jesi, 13-14 settembre 1969)*, Jesi, Amministrazione comunale, 1972, pp. 177-96.
- Serio, Alessandro, «Modi, tempi e uomini della presenza *hispana* a Roma nel primo Cinquecento (1503-1527)», in *L'Italia di Carlo V. Progetti, politiche di governo e resistenze all'impero nell'età di Carlo V, Atti del Congresso Internazionale (Roma, 3-5 aprile 2001)*, ed. Francesca Cantù e Maria Antonietta Visceglia, Roma, Viella, 2003, pp. 433-476.
- Solervicens, Josep, «“Fer carta amunt”: Torres Naharro i la connexió romana del teatre renaixentista en català», in *Actes del XVI col·loqui internacional de llengua i literatura catalanes (Universitat de Salamanca 1-6 de juliol de 2012)*, ed. Àlex Martín Escribà, Adolf Piquer Vidal e Fernando Sánchez Miret, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2012, III, pp. 81-91.
- Spinelli, Alessandro Giuseppe, *Cinque poesie spagnole attribuite a Galeotto del Carretto*, Carpi, 1891.
- Suriani, Annamaria, *Tra modelli antichi ed istanze di modernità, l'innovazione dei personaggi femminili nella commedia del Cinquecento*, (relazione presentata al convegno ADI, Roma, 2008. URL: <http://www.italianisti.it/upload/userfiles/files/Suriani%20Annamaria%281%29.pdf> > (cons. 17/06/2016).
- Tamalio, Raffaele, *Ferrante Gonzaga alla corte spagnola di Carlo V nel carteggio privato con Mantova, 1523-1526. La formazione da cortegiano di un generale dell'Impero*, Mantova, Arcari, 1991.

- Tamburri, Pascual, «*Natio hispanica*»: juristas y estudiantes españoles en Bolonia antes de la fundación del Colegio de España, Bolonia, Real Colegio de España, 1999.
- Tissoni Benvenuti, Antonia, «Libri e letterati nelle piccole corti padane del Rinascimento. La corte di Pietro Maria Rossi», in *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, ed. Letizia Arcangeli e Marco Gentile, Firenze, Firenze University Press, 2007, pp. 213-230.
- Toscano, Gennaro, «La biblioteca napoletana dei re d'Aragona da Tammaro De Marinis ad oggi. Studi e prospettive», in *Biblioteche nel Regno fra Tre e Cinquecento Atti del Convegno di Studi (Bari, 6-7 febbraio 2008)*, ed. Claudia Corfiati e Mauro de Nichilo, Lecce, Pensa MultiMedia, 2009, pp. 29-64.
- Trovato, Paolo, «Iberismi e cultura iberica nella prima *Cortigiana* dell'Aretino (1525)», in *Reperti di plurilinguismo nell'Italia spagnola (sec. XVI-XVII)*, ed. Thomas Krefeld, Wulf Oesterreicher e Verena Schwagerl-Melchior, Berlin-Boston, De Gruyter, 2013, pp. 303-310.
- Turró Torrent, Jaume, «Ausiàs March, Falconer d'Alfons el Magnànim», in *Actes del X Congrés Internacional de l'Associació Hispànica de Literatura Medieval*, ed. Rafael Alemany, Josep Lluís Martos e Josep Miquel Manzanaro, Alacant, Institut Interuniversitari de Filologia Valenciana, 2005, pp. 1521-1538.
- (ed.), Requesens, Lluís de *et alii*, *Sis poetes del regnat d'Alfons el Magnànim*, Barcelona, Barcino, 2009.
- Varvaro, Alberto, *Premessa ad un'edizione critica delle poesie minori di Juan de Mena*, Napoli, Liguori, 1964.
- Vasoli, Cesare, *La cultura delle corti*, Firenze, Il Portolano, 1980.
- Vilallonga, Mariàngela, «Humanisme català», in *Estudi general*, 21 (2001), pp. 475-488.
- Villalmanzo, Jesús, *Joanot Martorell: biografia ilustrada y diplomatario*, Valencia, Ajuntament de Valencia, 1995.
- Vozzo Mendia, Lia, «La lirica spagnola alla corte napoletana di Alfonso d'Aragona: note su alcune tradizioni testuali», *Revista de literatura medieval*, 7 (1995), pp. 173-186.
- Woodfield, Ian, *La viola da gamba dalle origini al Rinascimento*, Torino, EDT, 1999.
- Zinato, Andrea (ed.), *El «Canzoniere marciano»*, Noia, Toxosoutos, 2005.
- Zorzi Pugliese, Olga *et alii* (ed.), *The Early Extant Manuscripts of Baldassar Castiglione's «Il libro del cortegiano»*, T-Search Research Repository, University of Toronto Libraries, 2012.
- URL: < <https://tspace.library.utoronto.ca/handle/1807/32401> >(cons. 17/06/2016).